

A

0004080511



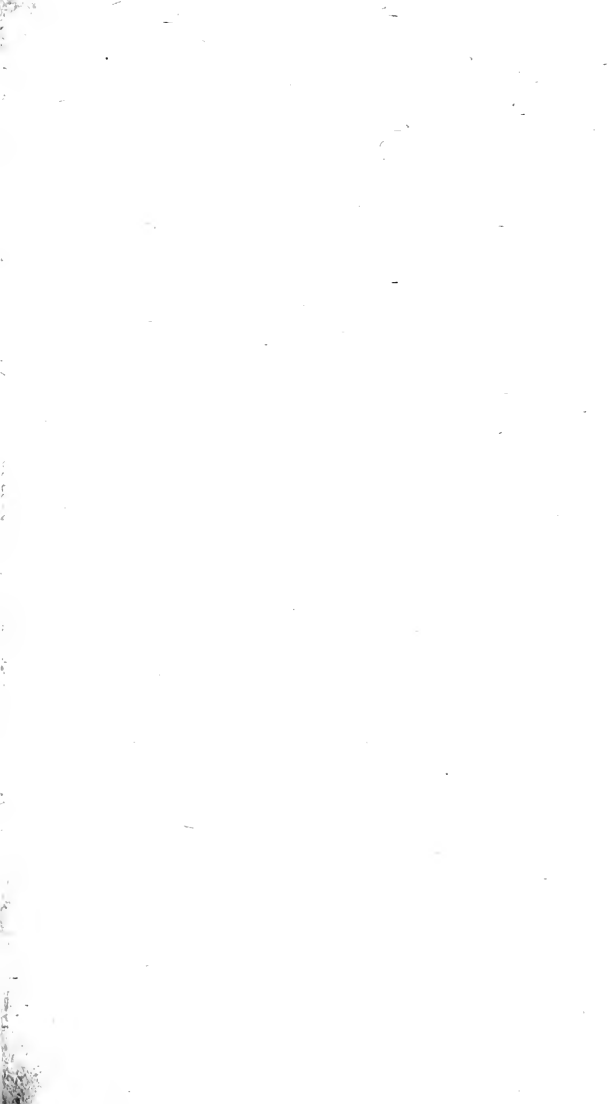
THE SOUTH AFRICAN JOURNAL OF SCIENCE

UNIVERSITY OF CALIFORNIA
AT LOS ANGELES



EX LIBRIS







OPERE VARIE
FILOSOFICO-POLITICHE,
IN PROSA E IN VERSI,
DI VITTORIO ALFIERI
DA ASTI.

TOMO QUARTO.

PARIGI,

Presso GIO. CLAUDIO MOLINI, Librajo,
nella strada, detta *Mignon*, n^o. 2, quartier
de l' Odéon.

ANNO IX. (1801).

BRONX, N. Y. 10451
MAY 19 1964
MAY 19 1964

P2
4677
A2
1800
v.4

L' EDITORE
A CHI LÈGGE.

NEL dare alla luce questo quarto tomo, col quale resta compita l'edizione delle opere varie filosofico-politiche in versi e in prosa di Vittorio Alfieri da Asti, non posso dispensarmi dall'avvertire i lettori, che l'Autore, fino dall'anno 1794, nella *Gazzetta Toscana*, n.º. 1, e nel giornale che si stampava in Venezia col titolo di *Genio Letterario d'Europa*, nel tometto del mese di febbrajo di detto anno pagine 128 —, e forse ancora in qualche altro foglio periodico, pubblicò il seguente

AVVISO AI DOTTI E AGLI ONESTI.

«Vittorio Alfieri, crede necessario
» di prevenire il pubblico italiano,
» che essendogli stati già confiscati
» ed ora ultimamente venduti i suoi
» libri, carte ed effetti tutti lasciati
» in Parigi fino dalla sua partenza
» nell' Agosto del 1792, potrebbe
» ora benissimo accadere che per
» una qualche speculazione libra-
» ria mercantile si venissero a pub-
» blicare in Parigi sotto il suo nome
» delle opere o non sue, o a capric-
» cio alterate.

» Il suddetto autore preventiva-
» mente dunque smentisce e di-
» chiara di non accettare per sua
» ogni qualunque opera sì in versi
» che in prosa, la quale o stam-

- » pata oltramonti, ovvero con falsa
 » data in Italia venisse a compa-
 » rire alla luce d' ora in appresso
 » sotto il di lui nome, eccettuan-
 » done le sole cinque opere infras-
 » critte, già da lui pubblicate.
- » I. L' AMERICA LIBERA, odi cinque
 » in-8°. Kehl 1784.
- » II. LA VIRTU SCONOSCIUTA, dia-
 » logo in prosa, in-8°. Kehl,
 » 1786.
- » III. PANEGIRICO DI PLINIO A TRA-
 » JANO, edizione prima in-8°. Pa-
 » rigi, da Pierre, 1787.
- » IV. TRAGEDIE, 6 volumi in-8°.
 » Parigi, Didot, 1788.
- » V. PANEGIRICO DI PLINIO A TRA-
 » JANO, seconda edizione. Parigi,
 » Didot, 1789.

Questa protesta fu da lui ripetuta nella *Gazzetta universale*, n°. 5 —, del 12 luglio 1800 — stampata in Firenze, coll' aggiunta del seguente

» *P. S.* Vittorio Alfieri, avendo
 » avuto notizia essersi stampate e
 » pubblicate in Parigi con la data
 » del corrente anno 1800 — sotto il
 » di lui nome varie opere sì in versi
 » che in prosa, egli si crede in do-
 » vere di rinnovare con la mag-
 » giore autenticità questa sua di-
 » chiarazione già da lui pubblicata
 » nel 1793.

Qualunque possa essere stato il motivo che ha indotto l' autore a fare una tal protesta, non è meno vero perciò che quelle opere che io dò al pubblico sotto il di lui nome

nella presente raccolta, e che non sono comprese fra le suddette da lui riconosciute, realmente gli appartengono, poichè conservo presso di me un esemplare dell'edizione originale di ciascuna di esse fatta a Kehl con l'istessa magnificenza dei caratteri di Baskerville con cui furono stampate e l' *America libera*, e la *Virtù sconosciuta*, che egli non nega esser sue, e le quali come queste portano nel frontispizio il suo nome. Altro esemplare delle medesime qui si conserva nella biblioteca dell' Istituto Nazionale, un altro in quella del Corpo Legislativo, ed un altro nel gabinetto dei libri del Cittadino Ginguéné, tribuno del Popolo Francese. Non è a mia notizia cosa sia

seguito del restante dell' edizione, e l' autore solo il saprà, ma ciascuno può venire da me a vederne il detto esemplare per togliersi qualunque sospetto.

Era inutile ai conoscitori questo mio avviso, giacchè il semplice confronto di queste con le altre opere da lui non smentite basta a farle conoscere per realmente sue, ma ho creduti necessarj questi schiarimenti per pormi al coperto di qualunque calunnia.

Credo che l' autore malgrado le sue proteste non mi attribuirà alcun torto per aver fatte conoscere al pubblico queste sue opere, tanto più che esse contribuiranno a render sempre più grande la di lui già d' altronde assicurata fama.

TAVOLA DEL QUARTO TOMO.

INDICE DE' VERSI DI VARIO METRO.

CANZONI.

C h' io ponga al duolo tregua?.....	pagina 11
In che ti offesi, o placido.....	7
Le gravi e dolci cure.....	3

CAPITOLO.

Checco mio, paz'enza; i' t' ho da dire.....	13
---	----

STANZE.

Dimmi, Amore, colei che in roseo letto... ..	22
O dolce mio pensier, sola mia cura.....	24

EPIGRAMMI.

A donna un uom non basta?.....	30
Approvazione.....	36
Clizia, mondana ancor, ben mille amanti... ..	36
Capitano, è parola.....	37
Ci va dicendo Orpél, ch' ei mai non dorme..	59
Dare e tor quel che non s' ha.....	28
Di Firenze è scacciato.....	28

D' invid'etta pregno.....	40
Dai Galli in rima le tragedie fersi.	42
Dio la corona innesta.....	42
De' principi il flagello.	43
Fame, imbratta d' inchiostro.....	35
Fosco, losco, e non Tosco.	39
Gli Angli già liberi or vendon se.....	30
Gli equestri re, che <i>instatuarsi</i> al vivo. ...	35
Hammi il vostro biasmarmi assai laudato....	53
Ho visto già, quel ch' è.....	40
Il Papa è papa, e re.	31
Io professor dell' università.....	33
Il bestemmiar gli angeli, i santi, e Dio.....	34
Io non so, se più amico.....	41
L' uom che in un sol sonetto.....	28
La nullità dell' uno inserto al zero.	36
Lauda tu sol te stesso.	41
L' oro pria, poscia il sangue, indi la fama,..	42
Mai non pensa altro che a se.....	35
Mi trovan duro?.....	34
<i>Missirizio</i> tutto sa.....	40
Odo ogni uomo arditamente.....	39
Pedanti, pedanti.	30
Più d' un le piace;.....	38

Queste tue polveri.....	31
Qual dei due Bruti è il primo.....	40
Re , confessori , medici , avvocati.....	41
Sia pace ai frati.....	27
Sono il Moschi e il Gramosi una pariglia....	29
Signor , perchè del tuo disutil peso.....	32
Semi-Claudj imperanti.....	35
Tragedie due già fe'.	29
Tutto rosso , fuor che il viso.....	31
Tolti di mie tragedie i due T' HAI TU.....	36
Toscani all' armi.....	37
Tigre-coniglio.	42
Un vil proverbio corre.....	27
Uom di corte , e di fede?.....	31

L' A M E R I C A L I B E R A , O D I.

O D E P R I M A.

Qual odo io suono di guerriera tromba.	47
---	----

O D E S E C O N D A.

Chi per le vie del Sol dalla lontana.....	55
---	----

O D E T E R Z A.

O degna inver , non di mia muta cetra.	63
---	----

O D E Q U A R T A.

Tu rapitor del fulmine celeste.	69
--------------------------------------	----

O D E Q U I N T A.

Dolce concento di celesti voci. 77

PANEGIRICO DI PLINIO A TRAJANO.. 87

PARIGI SBASTIGLIATO, Ode. 173

LE MOSCHE E LE API, favoletta. 193

F I N E D E L L A T A V O L A.

ERRORI TRASCORSI AL QUARTO TOMO.

Pagina.	Verso.	Errori.	Correzioni.
8....	16....	cannta.....	canuta
23....	6....	piglia.....	piglia,
71....	2....	sedcr.....	seder
77....	4....	martir.....	martír
121....	19....	cbe.....	che
158....	4....	nou.....	non

VERSI

V E R S I
D I V A R I O M E T R O.

V E R S I
DI V A R I O M E T R O .

C A N Z O N E .

LE gravi e dolci cure ,
Che fra timore e spene
A vicenda han diviso il viver mio ,
Perchè provare , e non narrar poss' io ?
Pur le amoroze pene
Sono a soffrir men dure ,
Se in qualche modo di sfogarle avviene .
Nè a ciò bastante è il pianto , ancor che un rio
N' esca tuttora dagli occhi dogliosi .
Portar più a lungo ascosi
I miei martir quindi non vo' . . . Ma in voce
Come li narro a lei , se a lei dappresso
Vien meno il dire ? . . . Or , se il tacer mi nuoce ,
Ed accenti formar non mi è concesso ,
Parli dunque la penna ,
Che s' ella il duol non spiega , almen lo
accenna.]

Luce degli occhi miei ,
Oh quanto breve è il lampo ,
Onde il cor tenebroso a me rischiari !
Oh come fuggon ratti, e tornan rari ,
Quegli istanti , onde scampo
Trovo ai tormenti rei
Del vivo fuoco di cui tutto avvampo !
Pochi dolci momenti , oh quanto amari
Parer mi fate e lunghi i giorni interi ,
Che in funesti pensieri
Da lei lontan poi trapassare io deggio !
Tornare , è ver , ma oh come tarde e lento
Tornar le veglie sospirate io veggio !
Fossi almen d' ogni angoscia allora esente ,
Che l'ombre assai men greve
Mi parria l' aspettare , e il dì più breve !

Ma (oh debile conforto
Al mio desire immenso !)
Che ottengo allor , se non di furto un guardo ?
Che posso io dir , se non di furto : Io ardo ?
Forse puoi ciò ch' io penso
Legger nel viso smorto ,
Nel cupid' occhio al rimirarti intenso .
Ma un cor piagato d' amoroso dardo

Non si appaga di poco; e un nulla io chiamo,
A lato a quel ch' io bramo ,
Il poter dirti mille volte il giorno
Ch' io sol per te l'aura vital respiro.
Qual fia dunque il mio stato, or che dintorno
Cinta da tanti esplorator ti miro ?
Or, che non pure i detti ,
Ma deggio anco i sospir tener ristretti?

È ver , poco mi pare ,
Quand' io ti siedo a lato ,
Il sogguardarti coll' occhio tremante ;
Quando , benchè nel cuor fervido amante ,
Sotto aspetto gelato
Mi ti debbo mostrare :
Ma da te sono appena allontanato ,
Che dolce io chiamo e benedetto istante ,
E sol felice , e sol cagion di vita ,
Quello in cui la gradita
Vista di quanto bene al mondo io m' abbia ,
Non vien ritolta ai languidi miei lumi.
Oh quant' ore di duolo in pianto, in rabbia
Trapasso io poi ! fin che non piace ai Numi
Di ricondur quell' ora ,
Ch' io non so ben se m'ange o mi ristora

Se vita è un breve sogno ,
 Quella menoma parte ,
 Ch' io ne traggo al tuo fianco sospirando ,
 Come appellarla io deggia , or vò pensando.
 Tempo , che or l' ali ad arto
 Raccogli oltre il bisogno ,
 Or le hai rapide troppo ad involarte ,
 Per poi lasciarmi di me stesso in bando ,
 Men che un sogno or mi sembri , or più
 ch' eterno.]
 Più in tal pensier m' interno ,
 Più vaneggiar pel rio dolor mi sento :
 Nè il duol però mi grava... Oime! che voglio?
 Del cor la pace ? ah ! no : Saria tormento
 Maggiore assai di quello ond' io mi doglio.
 Non rifiuto l' amaro ;
 Sol vorrei fosse il dolce un po' men raro.

Canzone , un sol pensiero in troppe rime
 Tuo dire esprime ; — io 'l veggo :
 Ma , se a lei tu non spiaci , altro non chieggo.

A N A C R E O N T I C A .

IN che ti offesi, o placido
Sonno, fratel di morte;
Che le palpébre a premere
Non riedi al buon consorte?

Gli occhi antichi suoi tremuli
Eran già il tuo soggiorno;
E appena appena or veggjoti
Volare a lor d' intorno?

Il figlio almo di Venere
Cangi il suo seggio ognora;
Ch' ei ratto ha il volo e fervido,
E tutto fa in brev' ora:

Ma tu, che hai gravi ed umide
Di vapor stigio l' ali,
A ferma stanza eleggiti
Membra caduche e frali.

Tu il Nume sei de' languidi
Vecchi cadenti sposi ;
Tu puoi solo deludere
I dubbi lor gelosi.

Qual hai più augusto tempio
Che i lor gelati petti ?
Deh ! torna ; posa ; ed occupa
Tutti i senili affetti. —

Felice me ! propizio
Par che mi ascolti il Nume.
Vacilla il capo debile ;
Reggersi invan presume :

Sul petto il mento labile
Ecco cade , e ricade :
In braccio al sonno giacesi
Già la cannta etade.

Amor, vincemmo. Io cupido
Volgo a mia donna il guardo ;
Aggiunger esca impavido
Già posso al fuoco ond' ardo.

Già dai begli occhi fulgidi,
Negri, amorosi, ardenti,
Bere il velen piacevole
Io posso a sorsi lenti:

E già sento, che tacito
Scrpeggia entro ogni vena;
Nè il labro oso disciogliere.
Cotanto l' alma ho piena....

Ma, oime! che veggo? ei svegliasi?
Appena era sopito:
E a terra io deggio affiggere
L' occhio, che sol fu ardito? —

Sonno, così deridere
Ti giova i preghi miei?
O Nume inesorabile,
Ultimo fra gli Dei.

A te, maligno ed invido
Nemico degli amanti,
D' amor non meno incognite
Le gioje son, che i pianti.

Qual Niufa mai, qual Driade,
Pigro, di te si accese?
De' tuoi verdi anni narraci,
Narraci l' alte imprese.

Or, quei che tu conoscere
Furti d'amor non puoi,
Ardire hai di contendere
Oggi, tu stolto, a noi?

Ben io saprò men rigido
Nume invocar, più degno;
Cui cielo, e terra, e pelago
Teme, e di Pluto il regno.

Amor, che d'Argo chiudere
I cento occhi potresti,
Duo soli, e assai men vigili,
Ne chiudi; e non fian desti.

C A N Z O N E

P A R L A U N A M A D R E.

Ch'io ponga al duolo tregua?
Ch'io rassereni il ciglio?
Ah! voi che il dite, non perdeste un figlio:
Nè di madre l'amore
Voi conosceste mai. Non si dilegua
D'orba madre il dolore,
Cui dolor nullo adegua.
Rasciugar non vo' il pianto
Dagli occhi miei, se tanto
Dir non mi ardisce un'altra genitrice,
Al par di me infelice.

Deh! per pietà lasciate,
Che tanto e tanto io pianga,
Che col mio figlio in tomba anch'io rimanga.
Ma, se qualche sollievo
Darmi or vi piace, meco lagrimate:
Altro non ne ricevo....

Ovver, di lui parlate.
Esca aggiungete ad esca ;
Fate, ch' ei più m' incresca :
Il duol , di ch' io mi pasco , in cui sol vivo ,
Per voi sia in me più vivo.

Ditemi, ch' ei vezzoso
Di mille grazie adorno ,
Pargoleggiando alla sua madre intorno ,
Sol beata la fea.
Unica speme al padre , or lagrimoso ,
Dite , com' ei crescea
D' indole generoso.
Dite Che più ? mi avveggo ,
Che al vostro dir non reggo
Pietosi dunque al mio martír , tacete
E in un con me piangete.

C A P I T O L O

A FRANCESCO GORI GANDELLINI.

CHECCO mio, pazienza; i' t' ho da dire
Su le mie bestie che ti do in consegna,
Cose più forse che non puoi tu udire.

Ma pur, perchè tu sane le mantegna,
E l'impresa riesca a lieto fine,
Or d' eseguirle in quanto puoi t' ingegna.

Frontino è un tal monello, a cui piccine
Convien le parti far di fieno e biada,
Ch' ei mangeria a suo senno sei decine.

Ciò dico, affin ch' ei presto a mal non vada;
E disperda quel corpo smisurato,
Che il rende tristo in stalla, e pigro in strada.

E, perchè sol la coda hangli tagliato,
Ti prego di badar che alle giumente
Non sia mai, nè un istante, posto a lato.

Casto è finora, e non ne sa niente;
Ma natura fa presto ad insegnare;
E il sa chi del collegio ha i fatti in mente.

Frontin tra tutti è il sol, che cavalcare
Anco potresti senza alcun periglio;
Onde il farai, se a te pur piace o pare.

Giannino, che ha un coraggio di coniglio,
Ci sta con sue gambucce spenzolate:
Ci porrebbe ogni padre il proprio figlio.

Corvo, destrier di somma agilitate,
Dal viaggio non ha ben tondo il fianco;
E a lui fia nimicissima la state:

Non gli venga mai l'acqua innanzi manco;
Ch' ci riavrassi al mio ritorno (spero)
Non cavalcato passeggiando in branco.

Bajardo umano, agevole, sincero,
Ben aggiustati i ferri abbia davanti,
Perchè ai nodelli in dentro il pel sia intero.

Del resto è sano più di tutti quanti;
E saria ben cavallo paladino
S' io mi fossi un dei cavalieri erranti.

Rondello pecca anch'ei dove Frontino ;
Ma in ber più che in mangiare intemperante,
Abbeverar si vuol coll' orciolino.

Egli è giovine, vispo, saltellante ;
Non è da cavalcar da alcun di voi ,
Che al ventre vi afferrate con le piante ;

E, veramente da moderni eroi ,
Ci state quasi foste alla predella ,
Staffeggiando, spremendo, e gridando : Ohi!

Ma Fido il buon corsiero a se mi appella,
E vuol che in dir di lui sia più lunghetto ;
Perchè nostra amistade è men novella.

Questo è l' ardente mansúeto e schietto,
Che il dolce peso della donna mia
Portò, pien di baldanza e d'intelletto.

Nè mai cura di lui soverchia fia ;
Ciò tanto or più , ch' ei del novel drappello
Par con certa ragion geloso sia.

Fido mio, già non sei di lor men bello,
Perch' essi un po' ti avanzino di mole ;
Nessuno ha pari al tuo vago il mantello ;

Ch' oro tu sei, quando t' irraggia il Sole:
 Nè un più bel falbo non ho visto mai.
 Ma senza ch' io più faccia quì parole,

Già ben cinque anni accompagnato mi hai,
 E portato di me la miglior parte,
 Quindi il mio più gradito ognor sarai.

Nel Fido, o Checco, hai da impiegare ogni
arte]
 Perch' ei del dritto piè ritorni sano,
 Che picciol mal da sanità il diparte.

Col sambuco farai, che fresco e piano
 Riabbia il nervo; indi il nitrato agresto
 Gliel guarirà, col passeggiar pian piano.

Nè creder ciance mai di quello, o questo;
 Nè molto meno all' asin manescalco,
 Quanto il medico all' uomo, a lor funesto.

Sole è un raro animal; quand' io il cavalco,
 Veramente mi par d'esser gran cosa;
 Quasi Alessandro del Granico al valco.

Tanta è beltà superba e maestosa,
 Tal leggerezza in così late membra,
 Tanta in aspetto uman vista animosa.

Che a voler tutto dir, favola sembra.
 Era questo il destrier di Curzio audace,
 Il cui nome la storia non rimembra ;

Ed ha gran torto ; che desio verace
 Di acquistar fama al suo signor, lo spinse
 Là dove ogni altro sprone era fallace.

Spesso in battaglia è il palafren che vinse,
 Giungendo ardire a chi premeagli il dorso,
 Sì che a far maraviglie lo costrinse.

Così a Sole convien ch' io freni il corso,
 Perchè alle voglie sue fervide ed alte
 Pone il mio secol vile un duro morso.

Pazienza è mestier che il cor mi smalte ;
 Che se il fero corsiero al far m' inspira,
 Mia stella vuol ch' io gli altrui fatti esalte. —

Ma , fuor di stalla mi ha tirato l' ira ;
 Mentre tutti al presepio or ci condanna
 Quel poter, contro cui nullo si adira.

Torno a Sole, di cui molto mi affauna
 Quella gamba di dreto così grossa,
 Che un cotal po' pur sua bellezza appanna :

Non sua bontà; ch' ei con la stessa possa
E sale, e scende, e trotta, e salta, e corre;
Anzi più l'affatica e meno ingrossa.

Ma spero, che tal macchia abbiangli a torro
Otto o dieci spalmate dell' unguento,
Che l' ossa infino alle midolle scorre.

Il mal vien presto, e se ne va poi lento:
E' ci vuol flemma; e, de' due giorni l' uno,
Dare a Giannin questo divertimento.

Ei porrà il guanto, se lo osserva alcuno;
Ma s' egli è sol, potrà far anche senza:
Dei due può far non ne guarisca niuno?

Finchè dura il fregare, abbi avvertenza,
Che fredd' acqua la parte mai non tocchi;
Del resto lascia far la provvidenza.

Fin quì il mio chiacchierar par che tra-
bocchi]
D' un discreto ricordo un po' i confini:
Ma questi sei destrier sono i miei occhi.

Ora a fretta, con pochi versuccini,
Dei be' nove castagni disbrigarmi
Spero, e di noja trarre il Gandellini.

D' ogni cibo a costui parte strapiena ;
E beva , e mangi , e ben quadrato cresca ,
Ch' ei pagherà poscia in sudor l' avena.

A Favorito anco è mestier molt' esca :
Questi è solo , e il calesse è il carro suo ;
Bench' io tal volta ai maggior quattro il
mesca.]

Son Gentile ed Ardente un solo in duo ;
Sì ben fattini ed appajati sono ,
Che dirian duo padroni : È il mio , o il tuo ?

A Gentile finora io ben perdono ,
Ch' ei pur talvolta del tirar fa niego :
Non è malizia , e a giovinezza il dono.

Ai piè d' Ardente assai badar ti prego ,
Ch' ei davanti non ha l' ugnà ben salda ;
Ponvi dentro , s' ei duolsi , aceto e sego.

Ecco l' ultima coppia , e la più calda ;
Sincero e Docil , cui la bianca striscia
Segna la faccia amabilmente balda.

Vorrei tornasse a Docile ben liscia
La gamba , ov' ebbe mal sì crudo e lungo :
Vedestil tu , com' ora al carro ei sguiscia ?

Guarito è omai : ma, quasi mezzo un fungo
 Un callucciaccio gli riman sul nerbo ;
 Se non cresce , si lasci infin ch' io giungo ;

Che a provarci l' unguento mi riserbo :
 Ma se la gamba umor novello insacca,
 Si rifaccia quel bagno al naso acerbo :

Zolfo allume ed orina , ma di vacca :
 Giannin , già cuoco , il fa ; ch' or di cucina,
 Mercè i cavalli , non ne sa più un' acca.

Ecco dell' una e mezza mia decina
 Ti ho detto a parte a parte ogni magagna,
 E data , com' io so , la medicina.

Se il Bianchi , od altro nostro ti accom-
 pagna]
 In stalla , ivi a lor leggi il foglio mio ,
 Che non ben dal letame si scompagna :
 Ma s' ei rider vi fa , ben l' ho scritt' io.

S T A N Z E.

DIMMI, Amore, colei che in roseo letto
 Vezzosa altera giace, è donna, o Diva?
 Agli atti, al volto, al prepotente aspetto,
 Di Venere mi par la immagin viva;
 Ma nel mirar quel dotto stuolo eletto,
 Cui fa grazia di se, d'ogni altri schiva,
 Per fermo (io dico in me) Minerva è quella;
 Minerva a te, Cupido, ognor rubella.

Per man mi prende Amore, e non ris-
 ponde:]

E appressandosi lento all' alto toro,
 Me spinge innanzi a forza, ed ei si asconde:
 Io tremante mi arresto, e mi scoloro.
 Tu tremi? (il Dio mi dice) e n'hai ben donde;
 Che sa piagar costei, non dar ristoro:
 Ma, veggiam di qual ferro ell' abbia scudo
 Contro il mio saettar possente e crudo.

Lei non visti miriano. Ecco, che in mano
 D' ampio volume ella si arreca il pondo:

Leggon gli occhi ; lo spirto è già lontano ;
 Nè vuol veder del primo foglio il fondo ;
 Nè saper , se nel pieno , oppur nel vano ,
 Immobil stia , si aggiri , o libri il mondo ;
 Pria che il ciglio si chiuda , il libro serra :
 Altri ne piglia . altri ne scaglia a terra .

Un le vien preso al fin , che i sensi tutti
 A un tratto par che in lei richiami e desti ;
 Gli occhi , finor languidi immoti asciutti ,
 Soavemente a lagrimar son presti .
 Chi fu , chi fu ragion de' dolci lutti ?
 Casi acerbi d' amor forse leggesti ?
 Ride Cupido allor di quella altera ;
 E dice a me : scrivi d' amore , e spera .

Spero , sì , spero di ritrarre in carte
 Quel che avvampar mi sento ardor nel
seno ;]
 Spero sull' aureo letto anch' io far parte
 De' tanti libri onde è coperto appieno ,
 Spero raccor le lagrimette sparte ,
 E far forza al bel ciglio almo sereno.....
 E forse , un dì pentita , anco dirai ,
 D' amor leggendo : ah ! lassa ! io non amai .

S T A N Z E.

O DOLCE mio pensier, sola mia cura,
Per cui soffrire ogni più rio tormento,
E perfìn morte io stimerei ventura;
Per cui più grato ho il sospirare al vento,
Che ad altra in braccio l' amorosa arsura
Temprar, qual suole ogni amator contento:
Deh! tu pietosa ascolta i detti miei.
Sallo Amor, se sian veri, e il san gli Dei.

Il mio temer per te, donna, a te spiace?
Ma, poss' io, non temendo, amar davvero?
« A tutte voglie d' un vecchio rapace
Inquieto villan maligno e fero,
Candidetta colomba esposta giace,
Nè da sue inique man ritrarla io spero:
Tale è pur troppo il tuo dolente stato;
Degg' io vederlo, e non parer turbato?

Fresca vermiglia mattutina rosa,
Dal suo cespo felice or dianzi tolta,
Che l' aria fa di se tutta odorosa,
E beata la mano che l' ha colta;

Chi può non pianger , nel vederla ascosa
Entro a rio lezzo fetido sepolta?

Chi può veder così d'amore il regno
Sconvolto tutto, e rattener suo sdegno?

Eppur (nuovo d' amor miracol strano)
Io d' ira pien, l' ira raffreno in petto ,
E piacevol mi mostro in volto umano
Del tuo tiranno all' abborrito aspetto:
Mentre, s' io udissi il mio trasporto insano,
Sapria ben ei qual chiude in seno affetto ;
Ei , con suo danno , al paragon vedria,
Qual di noi degno di ottenerti sia.

Ma , poichè a far tuoi dì meno infelici
Giova ch' io soffra e taccia, abbiti in dono
Quanti moti potran le Furie ultrici
Destarmi in cor, dove han perpetuo trono ;
Dove , di nuove pene aspre inventrici,
Di e notte intente a tormentarmi sono.
Io soffrirò , tacendo ; e , pria che dire,
Tu mi vedrai di rabbia e duol morire.

Ma , non ti do del non temer parola :
Solo in pensar , che preda sei di un vile ,

Cui tua beltade ed innocenza sola
Oppor tu puoi con pazienza umile,
Parmi ch' uom v' abbia ognor, che in su
la gola]
Minaccioso mi tenga ignudo stile.
Nè mai per me tanto tremar poss' io,
Quanto in pensare a un tuo destin sì rio.

EPIGRAMMI.

PROEMIO.

UN vil proverbio corre ;
 Che d' Iddio poco dir, del Prence nulla
 Debba , chi vuole in securtà comporre.
 Se non sei bimbo in culla ,
 Credi all' opposto ; che indagar non dessi
 D' Iddio mai nulla, e d' ogni altr' ente il tutto.
 Dio così più creduto, e meno oppressi
 Ne fian gli uomini, e il sire assai men brutto.

I.

Sia pace ai frati ;
 Purchè sfratati :
 E pace ai preti ;
 Ma pochi e queti :
 Cardinalume
 Non tolga lume :
 Il maggior prete
 Torni alla rete :
 Leggi , e non re :
 L' Italia c' è.

II.

L' uom, che in un sol sonetto
Ha un po' di me mal detto:
Io crederò che amico ognor mi sia,
Fin ch' ei scrive tragedie in lode mia.

III.

Dare e tor quel che non s' ha,
È una nuova abilità.
Chi da fama?
I giornalisti.
Chi diffama?
I giornalisti.
Chi s' infama?
I giornalisti.
Ma, chi sfama
I giornalisti?
Gli oziosi, ignoranti, invidi, tristi.

IV.

Di Firenze è scacciato,
(Chi mai lo crederia?)

Per un suo laido vizio.
 Partito a precipizio,
 A stampa ei vi ha mandato
 Una raccolta ria
 Di tragediacce altrui,
 Perch' entrino per lui
 Al pubblico in servizio.

V.

Sono il Moschi e il Gramosi una pariglia,
 Che d' inchiostro in Venezia a stento campa.
 Ciò che il primier dal gran cervello figlia,
 Tosto il secondo in carta-straccia stampa.
 Se del proprio non v' è, l' altrui si piglia;
 E si lacera, insudicia, e ristampa.
 Dell' onesto guadagno a mezzo fanno;
 Dell' infamia i due terzi al Moschi vanno.

VI.

'Tragedie due già fe';
 Ma ei sol lo sa.
 Satire or fa?
 Saran tragedie tre.

VII.

A donna un uom non basta?
Mente chi 'l dice.
Dori è felice,
Se un mezz' uom le sovrasta.

VIII.

Gli Angli già liberi, or vendon se;
I Galli svegliansi, e fan per se;
Gli avari Batavi non san di se;
Gl' Ispani torpidi millantan se:
Che n' è, che n' è?
Ride l' America: non ha più re.

IX.

Pedanti, pedanti;
Che fate voi?
Ansanti, sudanti,
Stiam dietro a voi.

X.

Tutto rosso, fuor che il viso,
Che sarà quest' animale?
Molta feccia, e poco sale,
L' han dagli uomini diviso...
È un cardinale.

XI.

Queste tue polveri
Son pur speciñche,
Per sonno dare.
Senza ingojarsele,
Il rammentarsele
Può addormentare.

XII.

Uom di corte, e di fede?
Cieco è chi 'l vede.

XIII.

Il Papa è papa, e re:
Dessi abborrir per tre.

XIV.

DIALOGO fra una seggiola e chi vi sta su.

S E G G I O L A .

Signor , perchè del tuo disutil peso
Ogni giorno mi vuoi gravar tant' ore?
Si fa così all' amore
Tra i gelati Britanni?
Me premerai mill' anni,
E mai non ti avverrà d' essere inteso.

I L S E D U T O .

Sedia, e tu pur congiuri a danno mio?
Amo, pur troppo è vero, e dir non l'oso:
Ma l' amor sì nascoso
Non ho, che nel mio sguardo
Non legga ognun, ch' io ardo ,
Che mi consuma e rode un fier desio.

S E G G I O L A .

Non di parlar, bensì d' andartene osa:
Ciò che tu fai della Sandrina accanto,

Di farlo anch' io mi vanto.
A lei l' anima e il senso
Toglie il tuo starti intenso;
Me fai parlare inanimata cosa.

XV.

Hammi il vostro biasmarmi assai laudato;
Ma il laudar vostro non mi avria biasmato.

XVI.

Mai non pensa altro che a se :
Chi dirà ch' ci non sia re ?

XVII.

Motu-proprio del Principe del buon Gusto.

Io professor dell' università,
Udita e vista la temerità
D' un certo Alfieri, che stampando va
Tragedie, in cui quell' armonia non v' ha,
Che a me piacendo a tutti piacerà ;
Che empiedo il core di soavità
Un dolce sonno alla udienza fa ;

Per prescienza, che la toga dà,
Io gl' inibisco l' immortalità.

Il tragico a tai detti impallidi;
Onde sua Dottorezza impietosì,
E la sentenza moderò così.

Ecco che accade a chi non crede in me
Pur, se l' autore affiderassi a me,
E lascerà purgar lo stil da me,
Quelle tragedie sue parran di me:
Ed (io il dico) avran vita, quanto me.

X V I I I.

Mi trovan duro?
Anch' io lo so:
Pensar li fo.
Taccia ho d' oscuro?
Mi schiarirà
Poi libertà.

X I X.

Il bestemmiar gli angeli i santi e Dio,
È orribil cosa; ma il perchè sen vede:
Che qual più in essi crede,
Di lor si duol, se il suo destin fan rio.

Ma il bestemmiar quel membro che l'
uom ccla,]

E alla celeste corte irlo mescendo;

Questa, affè, non l' intendo:

E al tutto parmi femminil querela.

X X .

Semi-Claudj imperanti,

Semi-Sejan reggenti,

Semi-Caton cantanti,

Semi-Eschili scriventi,

Han gl' Itali sì infranti,

Che mezzo eunuchi siam, mezzo impotentia;

X X I.

Fame, imbratta d' inchiostro

Fogli a tuo senno,

Forbirgli, ove si denno,

Fia pensier nostro.

X X I I.

Gli equestri re, che *instatúarsi* al vivo

Veggio pe' trivj, erano un marmo in trono;

E un marmo inutil sono.

Nulla di lor, tranne il nostr' odio, è vivo.

X X I I I.

Clizia, mondana ancor, ben mille amanti
 L' un dietro l' altro ell' ebbe :
 Or, poichè di sue colpe a lei ne increbbe,
 Gli ha insieme tutti quanti.

X X I V.

Tolti di mie tragedie i due T' HAI TU,
 Le intendi più?
 Dunque in esse null' altro era di più,
 Lettor, che tu.

X X V.

La nullità dell' uno inserto al zero,
 È la immagin sublime
 Delle splendenti cime,
 Che reggon fulminando il mondo intero.

X X V I.

Approvazione
 Di fra Tozzone,

Per l' impressione
 Di un libruccione,
 Che un autorone
 Ai piedi pone
 Di un principone,
 Con dedicone.

SI STAMPI PUR, SI STAMPI:

QUI NON C' È NULLA; NÈ RACION, NÈ LAMPI.

XXVII.

PARAGONE D' ARMONIA FRA TRE LINGUE
 MODERNE.

Capitano, è parola
 Sonante, intera, e nella Italia nata;
 CAPITÈN, già sconcola,
 Nasalmente dai Galli smozzicata:
 KEPTN poi, dentro gola
 De' Britanni aspri sen sta *Straspolpata*:

XXVIII.

Toscani all' armi,
 Addosso ai carmi
 D' uom, che non nacque
 D' Arno su l' acque.

Penna , e cervello ,
L' inchiostro c' è ;
Ma sbiadatello ,
Più che nol de'.

Su via , che dite ?
Non li capite ?
Vi pajon strani ?
SARAN TOSCANI.

Son duri duri ,
Disaccentati....
NON SON CANTATI.
Stentati , oscuri ,
Irti , intralciati....
SARAN PENSATI.

X X I X.

Più d' un le piace ;
Con tutti giace ;
Ma un solo n' ama :
Povera dama !

XXX.

Fosco , loseo , e non Tosco ,

Ben ti conosco :

Se pan tu avessi , non avresti tosco.

XXXI.

Ci va dicendo Orpél , ch' ei mai non dorme :

E cel provan le torme

De' carmi suoi , che altrui

Rendono il sonno , che han rubato a lui.

XXXII.

Odo ogni uomo arditamente

Dir tremando : Il re spergiuro

Mezzo il nostro iniquamente

Ruba , e in trono ei sta sicuro ?

Io , che il giuro empio reale

(Poiché m' è il pensar concesso)

Stimo al giusto quel ch' ei vale ;

Dico in suono più dimesso :

Grazie al re , che ancor tre quinti

Ci ha del nostro regalato :

Grazie al re , che in ceppi avvinti

Non ci ha tutti *imbastigliato*.

XXXIII.

MISSIRIZIO tutto sa ,
 Fuor che mai nulla ei non imparerà.

XXXIV.

D' INVIDIETTA pregno ,
 Da Marzial, da Giovenale accatti
 La rabbia, e il fiele, e i denti.
 Quindi sì ben rammenti,
 I loro sali, e a te sì ben gli adatti,
 Che hai proprio il loro ingegno.

XXXV.

Qual dei due Bruti è il primo?
 Giunio più grande io stimo ;
 Ma pure, a Marco invidio
 Di Cesare l' eccidio.

XXXVI.

Ho visto già, quel ch' è :
 Tu sparli ognor di me ,
 Per ch' io ti mandi . . . alla posterità.

Se a ciò basta un mio calcio , eccotel , va :
 Ma nel nomar io te ,
 Mai la mia penna non s' imbratterà.

XXXVII.

Lauda tu sol te stesso ,
 Poich' è il mentir tuo più bel pregio
 espresso.]

XXXVIII.

DIALOGO fra l' uomo e le quattro pesti.

L' UOMO.

Re , confessori , medici , avvocati ,
 Chi vi ha creati ?

LE QUATTRO PESTI.

Debolezza , ignoranza , e rei costumi ,
 Ci han fatti Numi.

L' UOMO.

Dunque il cessar noi d' essere fanciulli ,
 Vi farà nulli.

XXXIX.

Io non so , se più amico
 Or mi sia Febo , ovver Morfeo nemico :

So che sognando io spesso anco rimeggio.
 Aristarco, a te chieggio,
 (E schietto schietto il ver sapere agogno)
 Se rimeggiando io sogno.

X L.

TIGRE-CONIGLIO,
 Mordi pur me:
 Leon l' artiglio
 Non mette in te.

X L I.

Dai Galli in rima le tragedie fersi,
 Sol perchè far non le potéro in versi.

X L I I.

Dio la corona innesta
 Sul busto ai re; sul busto all' uom, la testa.

X L I I I.

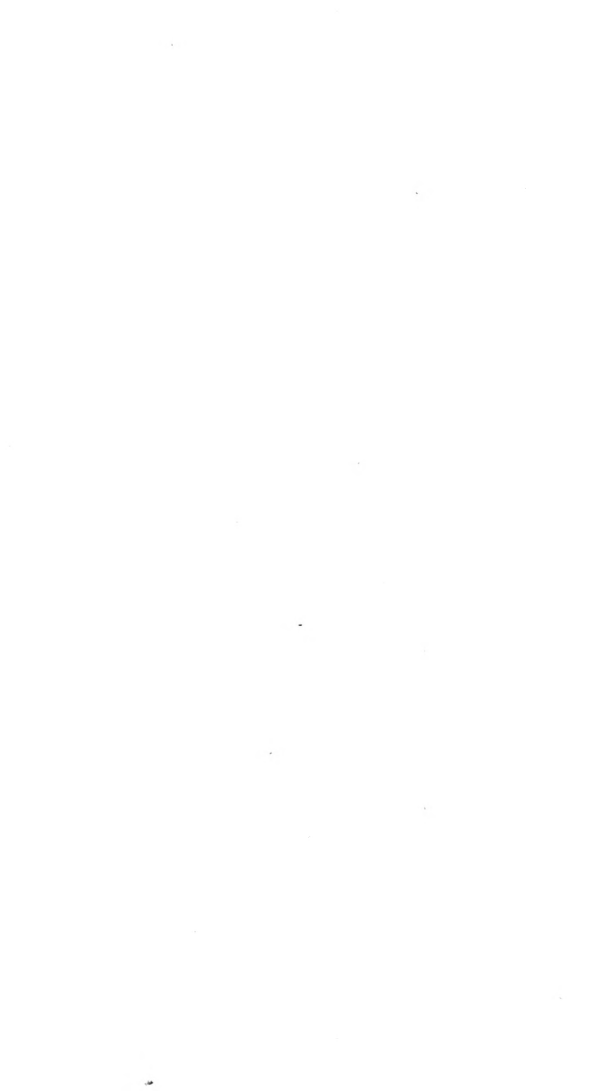
L' oro pria, poscia il sangue, indi la fama
 Toglie il tiranno altrui:
 Finchè vendetta col pugnol non sbrama
 Sua giusta sete in lui.

XLIV.

De' principi il flagello
Intitolò se stesso un Arcino :
Vi fu aggiunto , IL DIVINO ;
Scambiato a mio parer con , IL MONELLO.

Io , dei principi voglio ,
Con assai meno orgoglio ,
Il medico firmarmi.
Nè credo in ciò ingannarmi ;
Che , per quanto sia 'l medico inesperto ,
Delle tre l' una a lui riesce al certo :
O gl' infermi ci spelazza ,
O gli aggrava , o gli ammazza.

Fine de' Versi di vario metro.



L' AMERICA LIBERA,

O D I.

*Mai non si mostri al ver timido amico ,
Chi non vuol perder vita appo coloro ,
Che questo tempo chiameranno antico.*

DANTE, *Paradiso*, canto 17.



L' AMERICA LIBERA.

O D E P R I M A.

ACCENNA LE CAGIONI DELLA GUERRA.

Q UAL odo io suono di guerriera tromba
Dell' oceano immenso
Di là dalle non pria navigate onde ?
Qual di fischianti strali nuvol denso ?
Qual enco tuon rimbomba ?
Cagion non v' ha, ch' or tanto sangue inondo
Quelle innocenti sponde ,
Ove di leggi sacrosante all' ombra
Gente crescea sicura , ancor che ricca ,
Cui felice aura spicca
Dal mal , che nostra Europa tutta ingombra.
Chi la pace ne sgombra ?
Qual rio furor , qual crudo
Empio pensier turba union sì bella ?
Ira di Re d' ogni bell' arte ignudo ,
Ministri infidi , e cupidigia fella.

O D E P R I M A.

I I.

O DEA verace, che le spiagge amene ,
 Che il mar d' Ausonia bagna ,
 Festi già sovra ogni altre un dì beate :
 Tu, cui più mai non vide, e in van sen lagna,
 L' Italia , che in catene
 Abborrite e sofferte , indi mertate ,
 Tragge sua lunga etate :
 Tu , che (colpa di noi) , tanti anni e tanti
 Del globo fuor , forse in miglior pianeta ,
 Stanza avevi più lieta ;
 Quindi fra il sangue, e le discordie , e i
 Di plebe oppressa , e i canti pianti]
 Degli oppressori , e gli aspri
 Tra' Re pel regno tradimenti infami ,
 In Albión scendevi ; or fa , ch' io innaspri
 Sì il dir che vero e libero si chiami.

O D E P R I M A.

I I I.

ANGLI, a voi nulla il vostro onor più cale?
Voi, che a sì lunga prova
Già intendeste che fosse libertade,
Di voglie ingiuste ed assolute, a prova
Schiavi or vi fate? E quale
Tuonar tra voi potria più in securtade,
Di più timor s' invade;
E di regio oro, e d' onor vili il veggio
Pingue più ch' altri, e più assetato, e carco;
E di virtù più scarco. —
Ma donde mai, donde virtude io chieggio?
Tra' grandi ebbe mai seggio? —
Voi di men nobil schiera,
Scelti orator da liberi suffragi,
Deh! fate almen, che libertà non pera;
Per voi sien chiare or le regali ambagi.

O D E P R I M A.

I V.

MA, e con chi parlo? Aura di corte in voi
Già ad ammorbarvi scese;
Già d' esser primi degli stolti agli occhi,
Ultimi ai vostri, alto desio vi prese,
Nè vi lasciò mai poi.
Nè fia che a voi verace laude or tocchi,
Perchè alcun forse scocchi
Liberi detti nel consesso augusto;
Son esca i detti al comprator, che in cerca
Va di qual men si merca.
Ma ai tanti rei se non si oppone un giusto,
Sperar dunque robusto
Schietto da voi consiglio,
È uno sperar da morta arbore frutto. —
Tu solo omai di libertade figlio,
Popol nocchier, tu resti; e in te sta il tutto.

O D E P R I M A.

V.

CHE dico? ah! lasso! e tu neppur rimani;
 Che tu dai guasti guasto,
 Venduto hai te co' liberi tuoi voti;
 E in crapole, bagordi, ebrezze pasto,
 Qual più allarga le mani
 A satollarti, per tuo eletto il noti. —
 O preda di despóti,
 Gente in tuo cor serva omai tutta, or sei
 Quella che torre iniqua altrui vorresti
 Libertà, che ti svesti?
 Pieni per te di dolorosi omei
 Traggon lor giorni rei
 Gli American tuoi figli?....
 Tuoi, quand' ebberti madre; or sei ma-
 drigna,]
 Che lacci, e morte, ed onta, e rei perigli
 Già il sest' anno minacci a lor maligna.

O D E P R I M A.

V I.

VERSO là , dove in mar le ardenti ruote
 Nell' ultimo occidente
 Febo stanco di noi rapido spinge ,
 Le tiranniche prore arditamente
 Squarcian l' onde a lor note :
 Tcti di bianca spuma si dipinge ,
 Ed a gemer l' astringe
 Della mobil foresta immane il pondo.
 Non Serse là sì grave oltraggio, o Dea ,
 De' ponti suoi ti fea ,
 Quando ci menava a strugger Grecia il
 Mondo.]
 Nè il fato più secondo ,
 Ch' egli ebbe , or s' abbian questi ,
 Del barbarico Re più rei di tanto ,
 Che lor non muove gloria ; e dar son presti
 Per oro pace , e pel guadagno il vanto.

O D E P R I M A.

V I I.

Va dunque, approda, o sconsigliato stuolo
Di mercatori armati.
Vediam, se il lucro in tua ragion si ascrive;
Se i mal compri Tedeschi tuoi soldati
Valor ti danno a nolo :
Vediam , vostre armi d' ogni vita prive
Contro le altrui ben vive ,
Quanto, ancor che in più copia, possan oggi.
Ecco afferrato il porto , e già discende
Marte con le armi orrende ;
E scorre i campi , e i fiumi varca e i poggi ;
E d' ogni ostel fa alloggi.
Ma che perciò ? vegg' io
Tremar quei prodi , o sbigottir ? dolenti
Li veggio ben , ma impavidi : lor Dio
È Libertà ; non fieno in lei vincenti ?

O D E P R I M A.

V I I I.

OGNI bifolco in pro' guerrier converso
Per la gran causa io miro ;
E la rustica marra , e il vomer farsi
Lucido brando , che rotante in giro
Negli oppressor fia immerso.
Già del più debil sesso io veggio armarsi ,
E a vicenda esortarsi ,
Nuove d' Euróta abitatrici ardite ;
Aitre ai figli , ai mariti incender l' alme ;
Altre portar lor salme :
Vedove no , non veggio a brun vestite ;
Che le ben spese vite
Non piangon elle. Or fia ,
Che virtù tanta a ignavia tal soggiaccia ?
No ; che dall' Euro spinta ivi s' avvia
Nube di guerra , che i fellon minaccia.

O D E S E C O N D A.

ANNOVERA I POPOLI BELLIGERANTI.

C H I per le vie del Sol dalla lontana
'Terra sen vien sull' ale
Di ratto oriental salubre vento?
D' Eolo ogni altro figlio al vasto sale
Donato ha pace; e piana
L' onda azzurra smaltar di vivo argento
Veggio il nocchier contento.
Vengon le Dee del mar festose tutte,
In ala innanzi alle solcanti prore,
Dividendo l' umore;
Ed a gara i Triton le ben costrutte
Poppe spingendo, asciutte
Quasi pajon sull' acque
Sdrucchiolar, così poco il mar ne inghiotte.
Chi vien? qual luce inaspettata nacque
A rischiarar l' Americana notte?

O D E S E C O N D A.

I I.

STANSI in tenebre e lutto, afflitti e stanchi
Tra il servaggio e la morte
Di libertà que' figli generosi ,
Cui , tranne il cor , tutto togliea la sorte :
Non , che pur l' oro manchi ;
Mai non l' usa virtù ; ma bisognosi
D' armi , e' di pan , pietosi
Già si guardan l' un l' altro, e in tacito atto
Per la patria morir l' un l' altro giura.
Alle adorate mura ,
Ove l' inopia a fine ha quasi tratto
Le spose e i figli , han fatto
Già il duro addio funesto :
Udir piangendo addomandar del pane
Suoi pargoletti , e non ne aver , fia questo
Il punto estremo di miserie umane.

O D E S E C O N D A.

I I I.

Or qual mai lingua dir , qual cor potria
Pensar la immensa gioja
Che apportan lor l' alte velate antenne ,
Viste lontane in mare anzi che muoja
Del tutto il dì ? Nè fia
Nemica squadra , che a tal volo impenne
L' ali rapide : venne
Tutto il nemico già. Certo è l' ajuto ,
Certo ; sol dubbio è chi l' arrechi. Al lido
Con festevole grido
Pien di vitale speme è ogni uom venuto :
Qual per letizia è muto ;
Qual di lagrime irroro
Le guance ; altri i suoi figli al sen si serra ,
Quasi gli abbia di nuovo acquistati ora ;
Altri al provido cielo umil si atterra.

O D E S E C O N D A.

I V.

Ed è chi dice ancor : Questi chi fieno ,
Liberator novelli ,
Che magnanimo il piede or volgon dove
Gloria senz' util fia che sol gli abbelli ?
Son forse quei , che in seno
Là di palustre terra , in fogge nuove ,
Con inaudite prove ,
A tirannide fero in un che all' onda
D' instancabile ardire argine eterno ?
Quei , che Filippo a scherno
Prendendo armati di povera fionda ,
La sorte ebber seconda
A lor alte virtuti ?
Quelli , sì ; quelli , che in un mar di sangue
Lor libertà fondaro , or quì venuti
Sono a dar vita a libertà che langue.

O D E S E C O N D A.

V.

Che parli , stolto ? esser può mai , se
immersi]
Entro a guadagni lordi ,
Fatti immemori son di se costoro
Sì , che son da gran tempo a gloria sordi ?
Straniere a lor già fersi
Povertade , e virtù ; già il ferro in oro ,
Ed in alga l' alloro ,
E capitano invitto in signor molle ,
Ed unione e forza hanno cangiata
In rea , ma disarmata ,
Discordia inerte , che del par lor tolle
Pace , che guerra. Oh folle
Chi spera in lor ! mal atti
A difender se stessi altrui fien schermo ?
No , no , quei legni che solcar sì ratti
Veggiam ver noi , non è il Batavo infermo.

O D E S E C O N D A.

V I.

Chi fien , chi dunque ? Dagli Ibéri liti
Sciolto han l'ancore forse ?...

Che pensi ? or quando mai terra sì ancella
A libertade , od a virtù soccorse ?

Questi campi romiti

Ancor pel duol di loro Ispane anella ;

Questa già un dì sì bella

Parte del mondo , or d' abitanti ignuda ,

Ne faccia fe , se l' Ebro altro quì apporti ,

Che rio servaggio , e morti.

Quest' è , quest' è , che in approdar quì suda ,

Gente lieve , e non cruda ,

Benchè non sciolta mai

Da' regj lacci ; al servir cicco accoppia

Onor verace ; e in cor , più ch' altra assai ,

Di tromba al suon l' impeto primo addoppia.

O D E S E C O N D A.

V I I.

E il crederem? fia ver che un Re sottrarne
A seryitude or voglia?
Re, che di ceppi apportator pur dianzi
Là, dove il Corso impavido s' inscoglia,
Tanti a Stige mandarne
Fu visto; ed ora i lor dolenti avanzi
Vuol servi tener, anzi
Che a virtute lasciarli ed a bell' opre?
Suo dispotico brando ancor grondante
Di quel sangue anelante
Vendetta, or fia per noi francar si adopre?
Certo, s' egli è, ricopre
Voglie or forse non schiette
Di generoso, indi non regio, ammanto.
Deh! non fia che da lui troppo si aspette;
Sì che ritorni il riso stolto in pianto.

O D E S E C O N D A.

V I I I.

Ecco sparir già della notte il velo ;
 E dal Nettunio regno
 Sorger col Sol le desiate sarte.
 Già già chiaro si scorge il primo legno
 Coll' ondeggiante al cielo
 Bianco lin , cui bel giglio aurato parte ;
 Lo spiega all' aure Marte.
 Già scendon ; già di vettovaglie , e d' armi
 Han ristorato ogni uom ; già in traccia vanno
 Del superbo Britanno. —
 Ma tra questi , qual veggio eroe , che parmi
 Degno d' eterni carmi ;
 Degno di nascer quivi ,
 Dove libero petto e invitta spada
 Porta , e di sangue ostil fa scorrer rivi ? —
 Muse , ergiamgli trofeo che mai non cada.

O D E T E R Z A.

PARLA DEL SIGNOR DE LA FAYETTE.

O DEGNA inver, non di mia muta cetra,
Ma di quella canora
Che risuonar fea le Tebane spiagge
Di laudi, onde ne avvien ch' uom mai non
mora,]
Ai regnator dell' etra
Fatto simile; o tu, degna in più sagge
Etadi, e in men selvagge
Parti fiorir, gentil straniera pianta;
Di qual piaggia del ciel scendea rugiada,
Aura di qual contrada
Movea spirando in te virtù cotanta,
Che niun' altra si vanta
Nella sua età matura
Di frutti, quai tu nell' acerba desti? —
Libero cor, cui più il divieto indura;
Giovin, schiavo; signor, Gallo fia questi?

O D E T E R Z A.

I I.

NON è , non è. Nobile ardente spirito
D' alto Latino o Greco
Viene a informar le ben tornite membra ;
Che aver gode virtù beltà con seco ;
E l' amoroso mirto
Al sanguinoso allor disdir non sembra ,
Chi Alcibiade rimembra.
Ecco , di tromba Americana al primo
Squillo , l' audace giovinetto io veggio
In se non trovar seggio ;
E sossopra voltar da sommo ad imo
Tutto di corte il limo ,
Perchè gli sia concesso
Scelti colà portar Franchi guerrieri,
Dove ode torto a libertà sì espresso
Farsi ; e soldar vuol ei suoi campion feri.

O D E T E R Z A.

I I I.

MA il Cristian Re matura in se per anco
Non ha quella cortese

Voglia , cui poscia accelerò la certa
Evidenza , che in pro fian l'armi spese . . .

» Che cerchi tu? Pria manco

» L' onde verranno al mar ; pria i fiumi all'
erta]

» Vedrai tornar , che aperta

» A magnanima , pura , alta pietade

» L' alma d' un Re. Che fai? Lascia le ingrato

» Rive contaminate

» Di Senna , ove non è chi a libertade

» Sgombrasse mai le strade :

» Va solo , va ; tuo braccio

» Fia per se più gradito e saldo ajuto ,

» Che mercenaria gente vil , che ghiaccio

» S' avria nel cor d' ogni alto senso muto.

O D E T E R Z A.

I V.

NÈ fia, che in van con questi detti inspiri,
 O Dea di Sparta sola,
 Sdegno nel petto al tuo figliuol novello.
 T' intende ei, sì ; già più non fa parola ;
 Fuor de' sozzi raggiri
 Del procelloso aulico turbin fello
 Già già si scaglia. Oh bello
 Desio di gloria, e di verace lode !
 Già dalla dolce sposa , a cui di fresca
 Pania d' amor lo invesca
 Somma beltà , cui castità fa prode ,
 (Coppia che raro s' ode)
 Si stacca intrepido egli ;
 E con gli ultimi baci il pianto sugge.
 Tu di morir , pria che lasciarlo , scegli ,
 Sposa amante ; ma invan , ch' ei già ti sfugge.

O D E T E R Z A.

V.

CHE piangi or tu? Vedi, che Gloria il mena
Per raggiante sentiero,
In cui fra' vostri ei primo impresse ha l'orme.
In atto pria di semplice guerriero
Vedil, s' ei piglia lena;
Se nel difender libertà mai dorme;
Se morti in mille forme
Dal tagliente suo acciar non escon mille;
Vedi inarcar per alta meraviglia
L' American le ciglia,
Ch' uom non libero nato, in cor scintille
Nutra, da cui sfaville
Di patrio amor cotanto,
Che sì tra lor non n' ha qual più sen crede.
Sposa, deli cangia il lagrimare in canto,
Che or mal sul ciglio tuo lagrima siede!

O D E T E R Z A.

V I.

VEDIL da sua virtù poi fatto duce,
 Come all' ardir prudenza
 Accoppia, e ai duci suoi d' età più gravi
 Liberamente ei presta obbedienza;
 Come ad amarlo induce,
 Non che il nemico, anco qual uom più ag-
 gravi]

L' invidia, coi soavi
 Nobili suoi non pria veduti modi.
 Vedi alfin, vedi, or che l' aurato giglio
 Là con miglior consiglio
 A guerreggiar condotto ha stuol di prodi,
 S' è chi quant' ei si lodi.
 Là fra i perigli il lascia;
 A Marte caro, e a Libertade, il nome
 Eterno avrà, pur che alla infame ambascia
 Non rieda ei mai di cortigiane some.

O D E Q U A R T A.

COMMENDA IL GENERAL WASHINGTON.

T U , rapitor del fulmine celeste
 Già fin da' tuoi verdi anni ,
 Ch' or con più ardire, e non minore ingegno,
 Apportatrici di più lunghi affanni
 Saette ai buoni infeste
 Tolte hai di man di terren Giove indegno
 D' aver su i forti regno ;
 Tu , vivo ancor , fra' semidei già posto ,
 FRANCKLIN , padre, consiglio, anima, mente
 Di libertà nascente ;
 Tu mi sii scorta al canto ; ho in te riposto
 Speme , che di nascosto
 Dramma d' etereo foco ,
 Ond' hai tu il tutto , entro il mio petto or
 spiri ;]
 Sì , che se laude in te più non ha loco ,
 Nel tuo secondo audacemente io miri .

O D E Q U A R T A.

I I.

MA, dove a vol, dove mi ha ratto l' alta
Accesa fantasía ?

Ecco a me spalancarsi, ecco le grotte
Di Tenaro là dove ampia dan via,
Chi il cor d' acciar si smalta,
A profundarsi entro la eterna notte.

Febo, d' Abisso rotte

Per me le leggi, oltre mi spinge; io scendo;
E il can trifauce, e la negr' onda, e il fero
Spaventoso nocchiero

Dietro mi lascio io già; già lieto intendo
Dove non più d' orrendo

Pianto saettan strali;

Già sono io là del dolce Lete in riva,

Dove in mille color fiori immortali

Fanno argin lento all' acqua fuggitiva.

O D E Q U A R T A.

I I I.

Ecco , là dove ei torce in molle giro ,
Seder sul destro lato
A consiglio fra lor poche , ma grandi
Alme , già figlie di benigno fato ,
Che or dal mondo spariro.
Tu , che sangue Affrican cotanto spandi ,
Scipio ; e tu , che ne mandi
Tant' alme schiave a Stige , ove combatti
Per libertade infra mortali strette ;
E tu , che hai l' onde infette
Di sangue in Salamina ; e tu , che abbatti
Il Cimbro ; e tu , che a patti
Di servitù negasti
Vita in Utica a te ; con altri forti ,
Di gloria ascritti ai sempiterni fasti ;
Chi fia che a voi doglia sì immensa or porti ?

O D E Q U A R T A.

I V.

UNA donna, già altera, or lagrimosa
 Veggio e supplice starsi
 Dinanzi a voi, le dure sue vicende
 Narrando; e ognun di voi nel volto farsi
 Più che infiammata cosa....

« Sì, Dea, sì tutto ad invasarne or scende
 » Quel, che a bell' opre incende,
 » Sacro furore, onde a noi larga fosti.
 » Se del tuo nume pieni, alla adorata
 » Patria nostra oppressata
 » Acquistar libertà contro gl' ingiusti
 » Assalitor vetusti
 » Nostra virtù poteo;
 » Ciò che a noi desti allor, ti rendiam ora:
 » Ogni tuo don, che noi più di noi feo,
 » Riprendi, aduna, e il tuo campion ne
 onora.]

O D E Q U A R T A.

V.

Sì disser quelli ; e Libertà togliea
 Dell' uno il fero brando ;
 Dell' altro l' ampio impenetrabil scudo ,
 Qual di sublime gioja lagrimando ,
 Suo ardire a lei rendea ;
 Qual del sagace antiveder fea nudo ;
 Qual del non troppo crudo
 Contro a' tiranni mai sdegno feroce ;
 Qual del pronto eseguir ; qual del gran senno ,
 Che usare i duci denno ;
 Qual della marzial tonante voce ,
 Che all' assalir veloce
 Anco sforza il codardo.
 Così , poich' ella i pregi tanti ottenne ,
 Tutti velò del pregio di quel tardo ,
 Ma invito , che Anniballe a bada tenne .

O D E Q U A R T A.

V I.

Oh come ratte l' ali al vol dispiega
 Di sua nobile preda
 Lieta la Diva, oltre ogni dir splendente!
 Giunta è già, donde mai non fia che rieda,
 Là dove in forte lega
 Stanno valor, costanza, ed innocente
 Costume, e voglia ardente
 Di morir mille volte anzi che sola
 Una servire. Al capitan, che in pregio
 Ivi sovr' ogni egregio
 Stassi, mentr' egli ad ogni onor s' invola
 Sotto modesta stola,
 Il multiplice dono
 Reca ella; e in lui più capitan sovrani
 Ecco ristretti con bell' ordin sono. —
 Deh, quanto i vostri sforzi, Angli, or fien
 vani!]

O D E Q U A R T A.

V I I.

INSOLENTIR, perchè più numer sete,
 Già vi vegg' io da prima;
 Che pro? se chiuso entro al suo vallo il duce,
 De' suoi, ch' egli a ragion uomini estima,
 Serba le vite; e miete
 Senza sangue lo allor che più riluce,
 Finchè sorga la luce,
 Che scorrer veggia il vostro, ov' ei v' in-
 vesta. —]
 Così ben anni, ancor che presto a morte,
 Stassi nel campo il forte
 Per la patria far salva, a cui non resta,
 Se a perir mai vien questa,
 Altra gente, nè altr' arme.
 Oh bene speso indugio! Ecco consunto
 Il compro ardir britanno esser già parme;
 Ecco ecco al fin di libertade il punto.

O D E Q U A R T A.

V I I I.

ESCI, WASHINGTON, esci; ecco l' istante,
 Ove scontar le offese
 Ai traditor di libertà farai.
 Tra le guerriere memorande imprese
 Nulla starà davante
 A questa tua. Già incontro all' oste vai,
 Recando ultimi guai. —
 Oh dell' uman tuo cor vittoria degna!
 Poca è la strage; e intero intero hai stretto
 Il men crudo che inetto
 Nemico stuol; sì che depor la insegna,
 E il brando a lui convegno;
 E l' onor, se mai n' ebbe,
 E la baldanza, che pur tanta ell' era. —
 Or sia che vuol, (ma pace esser dovrebbe)
 Mai non vedrai, gran duce, ultima sera.

O D E Q U I N T A.

P A C E D E L 1785.

DOLCE concento di celesti voci
Sparto aleggia sull' aura ;
Dentro ogni cor piove felice oblio ,
Che i passati martir quasi ristaura :
Taccion le grida atroci
Di guerra ; e sangue più non scorre il rio :
L' uomo all' altr' uom , più pio ,
Per alcun tempo almen , tornato parmi ;
Secure ondeggiav l' ampie messi al vento ;
E , ripreso ardimento ,
Più non udendo il romorio dell' armi ,
Torna il pastore ai carmi .
Ma , di sudor grondanti
Per le lor fresche imprese , i Re pur veggio
Rasciungarsi le fronti alto-raggianti ,
Lena pigliando sul beato seggio .

O D E Q U I N T A.

I I.

QUEL dal Leopardò, che aggravar volea
'Agli Angli suoi più il giogo,
E Albión conquistar nel nuovo Mondo,
Il Britanno poter condotto al rogo
Ha con tal voglia rea.
Quel dal giglio parer vorria giocondo:
Così il Batavo biondo,
Cui da non guerra pur ridonda pace;
E, in longanime orgoglio invan racchiuso,
Lo assediator deluso
Della gran Calpe più di lui tenace:
Ma questa lega giace
Vittoriosa in pianto,
Ben dell' armi sue prime andarne altera
Può l' America a dritto; essa che il vanto
Ritratto n' ha di libertade intera.

O D E Q U I N T A.

I V.

MA, oimè! qual sorge sull' immenso piano
Dell' ocean, che parte
Dall' America noi, fero possente
Sovra negre ali immense all' aura sparte,
Torvo Genio profano?
D' Europa ei muove, e baldanzosamente
La tempesta fremente,
Che a noi salvezza e libertade apporta,
Arresta ei sol, col ventilar dell' ale;
La cui possa fatale
Dall' onde al ciel, da un polo all' altro in-
sorta,]
Fa d' adamante porta
Ad ogni aura felice,
Che a noi mandasse occidentale piaggia.
Malnata Forma, oh! chi sei tu, cui lice
Far che ogni nostra speme a terra caggia?

O D E Q U I N T A.

V.

TENEBRE i passi tuoi, l' alito è morte;
Occhi di bragia mille;
Bocche più assai, di fere zanne armate,
Da cui di sangue ognora grondan stille;
Tutto orecchie, ma porte
Soltanto alle parole scellerate,
Da Invidia fabbricate:
Adunchi, innumerabili, sanguigni,
Rapaci artigli, all' accarnar sì adatti,
A disbrantar sì ratti:
Oh! chi se' tu, che a rio tremor costringi
Anco i cor più ferrigni?
E soli eletti pochi,
Cui di sangue disseti, e d' oro pasci,
Tremanti a tua feral mensa convochi,
E satollar del pianto altrui li lasci?

O D E Q U I N T A.

V I.

Tu se' colui, ben ti ravviso, e indarno
Cogli occhi torti cenno
Minacciando mi fai, che il nome io taccia:
Tu sei quel mostro rio, cui vita dienuo
Pingue ignoranza, e scarno
Timor, che il fuoco il più sublime agghiaccia
Con sua squallida faccia.
DISPOTISMO t' appelli, e sei custode
Tu solo omai di nostre infauste rive,
Dove in morte si vive;
Dove sol chi per te combatte è prode;
Dove alla infamia è lode,
E i falsi onor sembianza
Veston di sacra alta virtude antica;
Dove sol presta la viltà baldanza;
Dov' è sol reo quell' uom, che il vero dica.

O D E Q U I N T A.

V I I.

CHE canto io pace omai? Fia pace questa,
Mentre in armi rimane,
Nè sa perchè, l' una metà del gregge;
Tremante l' altra, e dubbia anco del pane,
Stupida, immobil resta?
Fia libertà, quella che or là protegge
Chi assoluto quì regge?
Fu guerra questa, ove il cercarsi ognora
L' osti fra lor, nè il ritrovarsi mai,
Fu il più atroce de' guai?
Ben fero: esser cagion perchè l' uom mora,
Può un' erba vil, che odora
Infusa in bollente onda;
Bevuta, i corpi al par che l' alme snerva?
Pur dall' ultima d' India infame sponda
Va l' America a far povera a serva.

O D E Q U I N T A.

V I I I.

MARATÓNA, Termópìle, l' infausto
 Giorno di Canne stesso;
 Guerre eran quelle: e ria cagione il vile
 Lucro servil non n' era, ove indefesso,
 D' avarizia inesausto,
 Tutti scorrendo i mar da Battrò a Tile,
 Veglia il moderno ovile.
 Pace era quella, che d' Atene in grembo,
 Con libertade ogni bell' arte univa;
 Dove a un tempo si udiva
 Di varie e dotte opinioni un nembo. —
 Ma, in questa età, che è lembo
 D' ogni bell' opra estremo,
 Qual fia tema di canto? a chi sicura
 Volgo mia voce, mentr'io piango e tremo?—
 « Ah! null' altro che FORZA al mondo dura!

V A R I A N T I.

L'AUTORE avendo osservato in queste Odi alcune cose , che potrebbero star meglio , (oltre le molte più , che egli non vi avrà sapute vedere) per far bene quanto sia in lui , propone le seguenti mutazioni.

Pag. Verso.

- 47... 3. Di là dalle già un dì proibit' onde ?
51... 4. E , più assetato dopo l' ebro pasto ,
60. 5^o 4.or quando mai terra sì ancella ,
Quando a virtude , o a libertà , soccorse ?
62... 6. Ancor pel duol di servitù più fella ;
67... 15. Sposa , deh ! cangia in allegrezza il
pianto ,]
71... 16. Chi fia che a voi la immensa doglia ap-
porti ?]
72... 10. Patria nostra inceppata

PANEGIRICO

DI

PLINIO A TRAJANO.

Rarâ temporum felicitate, ubi sentire quæ
velis, et quæ sentias dicere, licet.

TACITI HIST. *lib. 1.*

IL TRADUTTORE

A CHI LEGGE.

QUESTO non è il panegirico di Plinio a Trajano, stampato per lo più dopo le sue epistole: è un altro, cavato da un manoscritto antico nuovamente trovato. Senza entrare in discussione coi letterati per appurare qual dei due sia il vero, e fosse in senato recitato a Trajano, dico soltanto, che questo, più breve assai, e non minori cose contenendo, pare che da un ottimo cittadino potesse recitarsi ad un ottimo principe.

PANEGIRICO

DI

PLINIO A TRAJANO.

NOBILE e generoso incarco da voi, o padri coscritti, mi viene in questo giorno affidato, poichè lodi vere ad un ottimo principe potrò io dare, senza arrossire; ed egli, spero, senza arrossire riceverle. E giorno veramente questo di eterna memoria sarà, men lusingo, se io, di romano console la maestà lungamente per la tristizia de' tempi obbliata riassumendo, saprò dalla sublimità del soggetto, e dalla opportunità dei tempi, trar cose degne d'essere da voi ascoltate, da me dette, e da te, o Trajano, con quella tua finora mostrata benignità, approvate.

Ma, alla splendida, difficile, e per l'addietro pericolosa impresa di liberamente parlare al principe, più ragionevole e santo incominciamento non potrei dare, che invocando favorevoli i Numi.

'Tu dunque, o massimo Giove, che dal celeste tuo seggio per tanti e tanti anni degnasti col tuo benigno sguardo proteggere ed innalzare questa romana repubblica; tu, che in essa tante patrie virtù, tanto coraggio, tante sublimi anime, quasi raggi della tua divinità, con piena mano spandesti; tu, che poscia, pe' vizj nostri alle virtù sottentrati, con noi lungamente sdegnato, in preda ci lasciasti meritamente ai Tiberj, ai Neroni, ai Domiziani; tu in somma, che ora impietosito dei continui, feroci ed orribili mali nostri, largo segno della tua risorta pietà cominciasti a mostrarne concedendo

Nerva per imperatore al popolo romano, e più largo ancora nell'ispirare a Nerva l'adozione di Trajano; tu, Giove eterno, se gl'incensi, le lagrime, i voti nostri nel Campidoglio a te sacro, ti sono dopo sì lunga ira a grado oramai ritornati, inspirami in questo istante sovrumani lumi e più che mortale eloquenza, per cui mi venga fatto d'indurre questo umanissimo principe, opera in tutto tua, ad eseguire tal magnanima impresa, che nessuna mai eguale finora non siasi, non che eseguita, nè pure pensata; tale, che a quanti ne verranno dopo, maravigliosa ammirazion ne rimanga, coll'impossibilità d'imitarla.

Io cittadino romano a principe nato cittadino parlo. Quindi, se meno che liberi (salva però la reciproca convenienza) fossero i detti miei, tu primo, o Trajano, e con ragione, offeso te ne

terrestri; quasi io malignamente volessi far credere, che chi al cospetto parla di giusto signore, l'ingiusto sdegno temerne potesse giammai. Avvilirei in oltre non poco me stesso, mostrandomi, col timido e dubbio favellare, più degno di adulare i passati reissimi principi, che di altamente parlare in nome del romano senato a quest' ottimo: e, non fedele interprete di Roma, di cui la migliore e la più sana parte in questo augusto consesso rimiro, farei del consolato mio una trista e lagrimevole epoca per la repubblica, se, trascorsa una preziosissima occasione di ricuperarle legittima libertà, o ad altri ne cedessi lo splendido assunto, o, coll'averla per infingardaggine negletta, o per timore non ben proseguita, o per poca abilità senza rimedio perduta, facessi il senato pentire dell'onore affidatomi, e a me, con vergogna ed obbrobrio

eterno mio, rincrescere di averlo accettato.

I.

Romana repubblica è il nome con cui fino ad ora questo popolo viene appellato. Ma a te, Trajano, a te stesso, e alla presenza di Roma, e attestandone i sommi Dei, domando; dov' è questa nostra repubblica? L'augusto tuo aspetto, la illimitata nostra venerazione, il tuo e l'universale silenzio, appien mi rispondono, che la repubblica è in te; in te solo: e che in te, per favore speciale dei Numi, degnamente sta tutta. Ma tu; uomo sei e mortale. Pur troppo, (e sia pur lungi tal giorno! ma per quanto sia lungi, sempre affrettato sarà per questa inferma repubblica) verrà pur troppo quel lagrimevole giorno, che noi di un benigno padre, ed il mondo intero del maggior suo

splendore, privando, a calamitosi tempi, a vicende terribili di varia fortuna di nuovo esponendoci, tanto più dolorosa e irreparabile farà la rovina nostra, quanto questo breve respiro, che sotto il principato tuo gustato si era, ridestate avea in molti le lusinghiere speranze di più prospero, tranquillo, libero, e sicuro stato. Se in te solo omai dunque sta la repubblica tutta; se il poterla fare infelice, anzi il disfarla, e da' fondamenti sottosopra rivolgerla, è stato sventuratamente concesso agli iniqui predecessori tuoi, tu mostrare, convincer tu dei Roma tutta, che più nel ben fare che nel nuocere, la immensa imperatoria possanza si estende. E se dimostrato ci viene, che i mali cagionati da quei mostri, benchè infiniti, e di conseguenza lagrimosa e lunghissima, pure per la successione di Nerva, e tua, poterono divenir pas-

saggieri, a te si aspetta (e di te solo è degna la impresa) il far sì, che i beni cagionati da te durevoli ed eterni rimangano. Nè ciò altrimenti ottener tu potrai, che col fermamente ordinare per sempre in tal maniera lo stato, che alla illimitata e perpetua autorità non pervengano dopo te, nè i cattivi principi, per non sovvertire gli ottimi provvedimenti da te fatti; nè i buoni, poichè a ben regolata repubblica necessarj non sono; ed, esistendovi pure, impedire non possono, che ad essi poi molti altri non buoni ne succedano.

Che uno stato libero, elettive e passeggera dignità, nessuna preeminenza se non quella che dà la virtù, nessuna potenza se non quella delle giuste leggi, giovino maggiormente a far grande, temuto e rispettato al di fuori, lieto e felice al di dentro ogni popolo, credo, che parlando io ad un principe che fu

cittadino , non ne abbisognino prove.
Nè tu, nè io, nè questi venerabili senatori , veduto abbiamo vera repubblica ; ma non sono così lontani i tempi , che vera e viva memoria non ne rimanga fra noi. Di padre in figlio la dolorosa tradizione delle nostre passate glorie , giunta colla funesta serie dei recenti nostri timori , pericoli , danni , e avvillimenti , troppo fra loro manifestamente contrastano , perchè ogni buono , spaventato dai moderni tempi , ammiratore non sia e adorator degli antichi. E chi più di te , principe incomparabile ? che , degli antichi emulator virtuoso , a maggior gloria , volendola , riserbato sei dalle calamità stesse dei tempi ; a gloria maggiore , e d' assai , (senza adulare , ad alta voce io tel dico) poichè di gran lunga avanza i più chiari difensori della libertà colui , che volontariamente restitutore se ne fa , poten-

do egli pure senza contrasto veruno la signoria mantenersi.

Ed oltre la propria gloria , un' altra immensa glie ne ridonda poi nel progresso dei secoli da tutte le altrui virtù, che figlie della restituita libertà , come da vivo e puro fonte , dalla gloria e virtù del restitutore si emanano. Nè io finora le a te dovute lodi per le tue tante passate magnanime imprese ti ho date ; perchè lode di gran lunga maggiore , e di te assai più degna , mi pare averti tacitamente data da che ti favello , o Trajano , nel reputarti capace di quest' una eseguire ; cui solamente il tentare , più gloria ti procaccerebbe , che l'aver l'altre tutte a fine condotte.

Ma , vane parole , e di senno e ragioni quasi vuote , mi avverrebbe di spandere al vento , se io , prevenendo , per quanto il debole mio ingegno il può , le obbiezioni e difficoltà tutte , che in così stra-

ordinaria rivoluzione s' incontrerebbero , non dimostrassi e le ragioni per cui tu dei farla , ed i mezzi di perfettamente eseguirla , e gli ottimi effetti che di necessità derivar ne dovrebbero.

II.

E dalle ragioni incominciando , per cui a rifar la repubblica , e disfare ad un tempo la signoria , indurre ti voglio, o Trajano , non mi pare inopportuno , benchè cosa a tutti noi nota , di brevemente toccar le ragioni , per cui , parte dal loro mal animo , parte dalla necessità e corruzione dei tempi , furono i primi fondatori della tirannide nostra indotti a distruggere la repubblica : tanto in ciò più crudeli , che , quasi a scherno dei miseri cittadini , lasciando le apparenze ed i nomi di libero governo , afflissero poi la città di tutti gli orribili flagelli , che ai più vili e servi

uomini toccato sia di sopportare pur mai.

Le inimicizie tra la plebe e il senato, cagioni ad un tempo della nostra crescente virtù e grandezza, furono poi, oltre la mole troppa della potenza nostra, la cagion principale della rovina. Mario, e Silla, funesti nomi alla romana grandezza e felicità, furono quelli che delle forze romane, terrore già un dì degl' inimici di Roma, si valsero a spaventare, stravolgere, insanguinare, e distruggere Roma stessa. Cagione glien diedero i nostri vizj ed i loro; pretesto, le inimicizie nostre e fazioni; mezzo, i numerosi eserciti, che, a così sterminato imperio difendere, necessarj erano divenuti pur troppo. Ma questi eserciti erano pure composti altre volte di cittadini romani: e tali furono, finchè scellerati disegni nell' animo dei lor capitani

non entrando , li vollero soltanto a Roma fedeli , ed ai nemici terribili.

Pure la spirante repubblica un bello e magnanimo esempio di romana grandezza vide ancora, ed ammirò, in quel Silla stesso, che l'avea di lutto, di tremore, e di sangue riempita. La dittatura rinunziata, e la cittadinanza (benchè superbamentè) ripresa, collocarono Silla, e tuttora lo lasciano, infra i tiranni tutti il più grande. Un assoluto imperio legittimo (se legittimo v' ha) rinunziato spontaneamente; un popolo ricondotto a costumi, a splendore, a virtù, a libertà; assegneranno al restauratore di essa, e al distruttore della propria tirannide, il primo luogo, non che fra i principi, ma fra gli uomini tutti i più liberi, i più virtuosi, i più magnanimi. Di Cesare non parlo; maturo era allora il nostro servire, e dovendo pur Roma per poco

tempo esser serva, nol potea con minore infamia, che a Cesare. Degno era forse Pompeo di difenderla, se tenuto il mondo intero non avesse in un dubbio niente per lui onorevole, qual cosa anteponesse egli, la repubblica, o se stesso.

La trista successione poscia di principi tali, che i non furibondi chiamaronsi buoni, andò struggendo il libero e maschio pensare; i virtuosi fatti, e la memoria perfino di essi indebolì, e nascose: ma, consumò ad un tempo, se non tutti, gran parte di quegli umori perversi, che alla rovina della libertà contribuito aveano. Nelle spesse e lunghe civili guerre, estinte e rinnovate le legioni già use a donare e toglier l'impero; agguerriti gli eserciti nostri tanto più, che Romani a Romani combattere, maggior virtù richiedeasi; facilmente poscia nei bre-

vi respiri dalle domestiche dissensioni passarono a respingere i nemici, ad assicurare ed estendere i confini del romano impero. I Romani finalmente, atterriti ed attoniti dai mali in cui precipitati gli aveano i vizj loro; e, per la incessante tirannide di quei mostruosi principi, purgata e vuota la città dei più ricchi, e potenti, e soverchianti cittadini; questo gran corpo, debole sì, attenuato ed infermo, ma non estinto, rimase.

I pochi anni dell' impero di Nerva, e del tuo, a noi tutti insegnarono, che tacendo il timore poteo riparlar la virtù. Rinsaviti noi dai nostri passati mali, e il vizio perdendo oramai gl' infami suoi premj, si andò per se stesso consumando nella dovuta sua oscurità e bassezza; ovvero, se l' audace fronte osò egli pure di tempo in tempo innalzare, la meritata pena lo ammonì che

il principato pendeva in repubblica. Oggi dunque , mentre io a te parlo , o Trajano , Roma , dagli esempj tuoi generosi al ben fare invitata , ha dentro di se in assai minor numero i rei : ed i buoni , ora che senza pericolo tali manifestare si possono , molti più che da credere non sarebbe dopo sì lunga tempesta , o vi si manifestano , o rinascono ; o anche , dalla necessità traviati finora , al sentier di virtù , benedice te come loro infallibile e magnanima scorta , pieni di nobile invidia ritornano : tanto più caldi settatori di essa , quanto la macchia dei loro passati falli più acerbamente gli stimola a torsela.

Se dunque dimostrato ti ho , che in Roma sorgea la tirannide perchè tutto preparato era per riceverla e meritarsela ; ancorchè non ti potessi io dare così evidenti prove , che il tutto ora-

mai preparato vi sia per ricevere e meritare libertà, l'altezza del tuo cuore supplirà, spero; e alla scarsità delle prove mie, e alla mancanza di virtù nei cittadini nostri infelici, e non liberi. Troppo ben sai, o Trajano, che la pubblica virtù suole, e deve essere, della restituita libertà, più figlia, che madre.

I I I.

Nè altra ragione posso io far precedere a questa; che la cosa essendo grande in se stessa, degna ella è di Trajano. Al principe nessuna altra cosa da acquistarsi rimane, se non chiara fama. Il rimanente tutto in copia possiede, e soverchia a lui forse. Da quell'abbondanza stessa il fastidio, e la cagion per lo più, che nel seno di torpido ozio, di se medesimo immemore, egli perde ogni amore di gloria; o che,

dalla sazieta stimolato, di acquistarla procura per vie fallaci, non ragionevoli, e al pubblico dannose non men che a se stesso. A Trajano una comune gloria non può bastar mai; ed ogni gloria è comune fra i principi, fuorchè la inaudita finora, di essere i fondatori o restitutori di libertà.

Ed in fatti, se tu, benchè vincitore dei Daci, e rinnovatore in Roma dell' antica sua militar disciplina, dalle egregie vittorie tue la fama di chiaro capitano ti aspetti, non ne avrai però tanta giammai, che a Cesare, non che superarlo, ti agguagli: se dal comporre in un sopore di pace la città, dal farvi ad un tempo le molli arti, le non vere lettere, e il servaggio fiorire, e così gli snervati animi dei cittadini da ogni turbolenza distorre; (ove tal funesta e timida politica presso ad uomini già liberi partorir fama potesse) certo in

tal arte, che esser pur mai non potrebbe la tua, di gran tratto superato saresti dal pacifico lunghissimo regno d' Augusto : se da una certa molle benignità, che molto pure si valuta nel principe allorchè, tacendo le leggi, egli solo le interpreta, Tito te ne ha, preoccupandola, intercetta la via. Degli altri romani principi non ardirò pure proferirtene il nome : ch' io troppo ben so, che Trajano, assunto appena all' impero, altro più caldo desiderio in petto ed in mente non accolse, che di farne, per sempre la memoria pur anco obbliare. E migliore, e più certo, e più efficace mezzo ad ottenere tale intento sceglier tu mai non potresti, che di tua autorità giusta, benchè illimitata, servendoti, per invariabilmente stabilir libertà; la quale per se stessa poscia i Neroni, i Tiberj, e i lor simili, non che ammettere all'

imperio degli uomini, neppur soffre, direi, che vengano da Natura generati tai mostri; o, nati appena, sotto il peso delle leggi e della uguaglianza, nel proprio seno gli estingue.

Ed in prova, osserva, ottimo principe, come a poco a poco la scellerata baldanza, e la inumana stoltezza crescesse in quei regnatori; come il valore di Cesare appianasse la strada alla pusillanimità d'Augusto; come la lenta, mite, e coperta tirannide d'Augusto generasse poi l'astuta e crudele di Tiberio; come da questa finalmente prorompesse poi, senza limiti conoscer più, la furibonda di Caligola, di Nerone, di Domiziano. E, circa a quest'ultimo, osserva che il breve intervallo dell'umano governo di Vespasiano e di Tito, non fu però bastante a togliergli, o a menomargli i mezzi di riassumere una intera, sfrenata, ed

inaudita tirannide. Tristo, orribile, e recentissimo esempio, che ti avverte, o Trajano, che alla tua bontà, umanità, giustizia, e moderazione, può tra pochi anni sottentrare con intera nostra rovina un mostro niente minore dei sopra nomati. E le crudeltà, le violenze, le rapine, l'onte, le stragi, i mali tutti in somma da quel mostruoso futuro principe fatti, non meno che a lui autore di essi, a te imputati verranno, pur troppo: alla fama tua ne verrà minoramento grandissimo; al tuo stesso nome e memoria grand' odio: poichè potendo, per l'autorità a te affidata dagli Dei e dal rinascente genio della romana repubblica, restituir libertà, e togliere con efficaci leggi e con ingegnosi mezzi per sempre i tiranni, eseguito pure non l'hai. Chi perdonare può a Tito l'essersi lasciato succedere Domiziano? Gli era fra-

tello: ma Roma gli era, o essere doveagli, più che figlia. Nol potè, nol volle forse egli spegnere, benchè quello scellerato contro lui congiurasse: magnanimo in ciò era Tito, ma come privato, non come principe: che se le proprie ingiurie perdonar pur volea, possente ritegno alla inopportuna clemenza gli doveano essere tuttavia le tante e sì atroci ingiurie, che ben prevedea doversi poi fare alla desolata repubblica da Domiziano in possanza salito. Una fraterna inopportuna pietade era dunque cagione dell' ultimo e quasi intero eccidio di Roma. Felice te, o Trajano, che congiunti non hai! che figli, parenti, ogni più cara cosa, nella sola repubblica conti! Nessuna ingiustizia, nessuna crudeltà ti fa d' uopo per isgombrar questo soglio. Ciò che dal divino Nerva, non come parente suo, non come amico, non come

laudatore, ma come ottimo fra i buoni, per l' avvedutissimo suo discernimento, ottenesti; tu rendere il puoi a chi spetta: tu, col cessare di comandare assolutamente ad uomini nati tuoi pari, incominciar potrai oggi a farti veramente, e per sempre, maggior di loro in chiarezza, in fama, in virtù. Nè dubitar tu potresti di non avere pur molto accresciuto il tuo lustro, e migliorato il tuo essere; poichè libero cittadino facendoti, tanto più in pregio, e la tua, e la nostra libertà ti dev' essere, quanto ne sarai stato tu stesso, tu solo, tu primo, il verace magnanimo creatore: e se in Roma non è spenta del tutto la memoria di Roma, ognun di noi sa, che libero, cittadino, e Romano, tre nomi sono, a cui nulla si agguaglia, nulla si aggiunge; e che al possessore di essi l' odioso nome o possanza di re, infamia bensì e ver-

gogna e pericoli e danni può procacciare, ma non gloria mai nè splendore. Quanto più a grado ti riuscirà la venerazione nostra, l' obbedienza, l' amore, la gratitudine, se tu pervieni a disgombrar la tua mente da quel funesto pensiero, che infino che l' assoluto comando tu serbi, dubitar sempre, e giustamente, ti lascia, se a te, o alla potenza tua, ossequio sì sterminato tributasi. Ad alta, ma a certa prova tu metti e Roma, e te stesso.

Nè io, per consigliarti un così magnanimo atto, alcuna particolar gloria a me stesso procaccio; nè un atomo pure della tua ne detraggo. Il mio pensiero è il pensiero di tutti; l' arditelo esporre, non è del mio coraggio la prova, ma della virtù di Trajano sublime. Un principe, a cui si osa proporre di estirpar da radice il principato, assai apertamente e generosa-

mente pur debbe essersi già manifestato aver egli di cittadino vero, e non di principe, l' animo. Tale tu sei, o egregio Trajano; tal ti mostrasti, ed in pubblico a Roma, ed a' tuoi ben affetti, tra' quali me non disdegni, in privato. Tuo primo, e solo, e più intenso desiderio egli è il far Roma felice, grande, tranquilla e sicura; ciò chiaramente, in una sola parola vuol dire, il farla per sempre LIBERA. Interprete io a te dei tuoi stessi pensieri, non ti richieggo già di compiacere a noi tutti, ma di soddisfar pienamente a te stesso. Cagione dunque primiera di far sì grand' atto, parmi averti dimostrato chiaramente essere, non meno che la tua vera grandezza, la tua possanza e gloria. Nè già perchè io creda, che alla repubblica te stesso anteponessi tu mai, ti ho voluto assegnare per prima cagione l' utile pri-

vato tuo; ma per dimostrarti alla faccia di Roma, che tale e tanto è l'affetto che da essa acquistato nel governarla ti sei, che Roma nessuna felicità sua in conto alcuno terrebbe, se, prima che ad essa, vantaggio, grandezza, ed eterna fama ridondare non ne dovesse a Trajano.

IV.

Dai meriti nostri vive cagioni ritrarre, per cui indurre ti debbi a restituirne libertà, non mi sarà così lieve. Ma pure, prima, e potentissima cagione sia, e da bastar quasi sola, il desiderarla ardentemente noi tutti; possente ragione per meritarsela. E non creder tu già, che io, nel dir libertà, altro intendere presuma, fuorchè di sempre obbedire a Trajano; cioè alle leggi, di cui egli sarà osservatore e

difensore; ma che, cessando egli poi, possono nella persona di un altro potente quant'esso, un sovvertitore incontrare. Gli animi nostri adunque prontissimi sono a libertà ricevere, ed, ottenuta, a difenderla. Di ciò ti facciano piena fede le tante e sì spesse congiure contro i passati principi; le tante volontarie morti di chiari e potenti cittadini, di vita sfuggiti soltanto per involarsi alla insopportabil tirannide; l'acerbo odio del nome di re da ogni Romano, fino ai dì nostri, succhiato col latte, ed oramai trasferito ad ogni illimitata ed ingiusta possanza, che anche sotto altro meno insultante nome si eserciti. Grande tu per te stesso sei troppo, ed io libero troppo mostrare mi debbo per non parere indegno della causa ch'io tratto, perchè a tacerti io abbia, che il nome d'imperatore, i mali tutti di quello di

re in se stesso adunando oramai, odioso non meno che quello di re ad ogni Romano si è fatto. Tacer non ti posso, che in te si amano, si adorano le doti, l' animo, le virtù di Trajano; ma che in te si abborrisce la possanza, la dignità, e il nome d' imperator re, di cui con ragione si trema. Ad animo generoso, quale il tuo, ardisco io esporre, come il primo dei meriti nostri, ciò che ad altro volgare principe ogni maligno e vile delatore esporrebbe come il primo dei tradimenti. Sì, Trajano, i cittadini di Roma, pe' loro lunghi mali, per le orribili passate tirannidi, ed in ultimo più efficacemente ancora, pe' brevi felici anni del tuo impero, rientrati in se stessi, e ritornati Romani, ogni qualunque freno abborriscono che può loro impedire di essere e di mostrarsi Romani; lo abborriscono, ed osano dirtelo per bocca mia.

Ma, dove pur tanta altezza di pensieri dispiacer mai potesse a chi ne diede gli esempj ed i mezzi, te stesso ne incolpa, o Trajano, che lasciando respirar la città, hai fatto nei cittadini rivivere la calda memoria dei loro antichi e sacri diritti; cagione ad un tempo ed effetto della passata loro libertà e grandezza. A voler essere imperator tu di nome e di fatti, dovevi adunque colle solite imperatorie crudeltà incutere nei cittadini tremore, e alla oppressa virtù imporre eterno silenzio. Così almeno il meritato odio acquistando, gl' iniqui frutti raccolto ne avresti. Ma, poichè di libero governo piaceati l' apparenza mostrarci, perchè, col toglier la tirannide affatto, non assicurarne oramai in eterno la base? Beneficar puossi un popolo a mezzo? Il sollevarlo dalla oppressione, affinchè altri poi di nuovo riopprimer

lo possa, più crudeltà che vera pietade sarebbe.

Ma tu, pietoso, umano, giusto, e sagace, hai forse in pensiero di adoperare tai mezzi, per cui il principato d' ora in poi sia per essere mite sempre, e fra limiti, e non contrario a virtù? Nè tu ciò credi, nè noi. Un uomo nella repubblica saravvi, il quale, o per adozione di principe, o per sognata eredità, o per elezion di soldati, o anche, se vuolsi, per irriflessiva elezione del popolo intero, salirà in dignità primaria, sola, perpetua, non frenata, non impedita, e avvalorata anzi da molti e possenti eserciti? costui sarà, (nè altrimenti Roma appellarlo mai puote) sarà un tiranno costui. Forse mite, forse giusto, forse buono, anche ottimo forse; ma odiosissimo pur sempre a liberi cittadini, e un mostruoso ente da essi a ragion

riputato; perchè starà in lui, ed in lui solamente, il non essere, nè mite, nè giusto, nè buono. Un popolo, che, in tal guisa pensando, non ha del tutto ancora sovvertite le idee del retto; e che legittima autorità quella sola egli stima, che data, e con limiti, da chi potè darla può togliersi; un tal popolo, parmi, merita ancor libertà. E tale, o Trajano, egli è pur questo popolo che tu colle leggi governi; ed a cui provvedere tu dei (se ti cale la sua gloria e salvezza) che altri mai, fuorchè le sacre leggi, governare d' ora innanzi nol possa. Dall' odio dell' autorità tua, e dall' amore immenso di te, che moderatamente la eserciti, puoi dunque vieppiù imparare a conoscere, ed apprezzare, e il popolo tuo, e te stesso. A principe maggior del suo impero non altrimenti da un libero cittadino si parla.

Mi è noto, e nol niego, che sì nella plebe, che fra i patrizj, moltissimi uomini vi ha, che, dai passati governi nelle reità e nelle brutture travolti, d'essere Romani non sanno: e un tal numero forse, ove pur non soverchi, agguagliasi al numero almeno di chi caldamente il rimembra. Ma, che per ciò? tralascierà mai l'ottimo principe, il padre di tutti, di giovare a tutti, perchè gran parte nol merita? La virtù in pregio tornata, le severe ben eseguite leggi, e più d'ogni cosa, il chiaro e sublime esempio, possono, in pochi anni, i guasti a mezzo soltanto far rinsanire e rivivere; ed i putridi corrotti membri della repubblica, per la salvezza dei rimanenti, estirpare. Anche al cacciar che Roma facea dei Tarquinj, molti partigiani della tirannide, molti rei, molti vili, molti traditori entro il suo nuovo e ancor va-

cillante stato acchiudeva : ma che ? lo splendido esempio d' un Bruto nei figli ; le tante e sì alte virtù dalla stessa necessità procreate ; tutto , in breve , contribuiva a far nascere quella Roma libera , alla cui gloria e possanza era poscia angusto termine il mondo. I cittadini tutti dividendo io dunque in due parti , dico ; che ai buoni dei restituir libertà , perchè degni ne sono ; ai cattivi , affinchè , per mezzo di quella , di esserlo cessino.

V.

Dei mezzi poi di eseguire una così magnanima impresa , ora che , per quanto io seppi , dimostrato ti ho che per te stesso non men che per noi la dei fare , colla libertà stessa , e con vero amore della patria di te e del retto , discorrerò ; non per insegnarteli , no , che più che a me ti son noti ; ma per

convincere pubblicamente i più tiepidi amatori di libertà, che facilissimi sono tai mezzi, mentre i più li reputano impossibili: ma facili sono, imperante Trajano; ed impossibili pur troppo sotto ogni passato principe erano; e, se tu non provvedi, da ora in poi saran tali per sempre.

La legittima autorità in Roma libera stava nella plebe e nel senato. Questi ne rivestivano a vicenda, ed a tempo, i consoli, i tribuni, i dittatori. Cose note, notissime; ma da gran tempo, in questo senato non più mai, e con sommessa voce fuor di questo consesso, tremando, rammemorate. Piaccemi quì, col rammentarle altamente, e, col parlarne io in non dubbie nè oscure parole, manifestare a Roma, che sotto Trajano non è delitto il ricordarsi di Roma, l'investigarne la vera grandezza e libertà, il deside-

rarla, e il provvedere al rinascimento di essa.

Il console, che d' un anno d' impero appagavasi , dopo essersi mostrato ai nemici di Roma soldato , ed ai proprj soldati cittadino , fra le patrie mura , pieno di verace gloria e di patrie virtù, ritornato , nulla perdeva nel perdere la elettiva sua dignità : anzi, aggiunte alle dolci prerogative di libero cittadino le dolcissime lusinghe di una chiara e meritata fama, un più nobile e più durevole impero ritenea ; quello , che la conosciuta e verace virtù dà necessariamente sopra chi n' è ammiratore ed amante. Quindi si componea di consolari uomini quel venerabil senato , che per tanti secoli era dei re della terra l' ammirazione ad un tempo , e il terrore. Le lontane e troppe guerre costrinsero poscia Roma a moltiplicare gli eserciti e i capitani ; e con somma

imprudenza ne lasciò ella troppo lungamente il comando ad alcuni suoi cittadini, che tosto cessarono d' esserlo. I soldati allora, non più dal cuore di Roma, o dall' Italia almeno, ma dalle più remote provincie estraendosi; barbari quasi di costumi e di civiltà, Roma o niente o mal conoscendo, di sangue già ad essa nemico procreati, di libertà vera ignari; costoro la repubblica nel lor capitano riposero, ogni volta che, con illustri e spesse vittorie di molte ricche prede saziandoli, in fomentare i lor vizj più che in accrescere la lor disciplina e valore, quel capitano, vien men Romano di loro, si adoperava. Cesare ebbe primo la vile e crudele baldanza di farsi tacitamente de' suoi soldati re, per farsi poi della sua città apertamente tiranno. Non eran più cittadini que' suoi soldati; e dal cessare essi d' esserlo, al cessar la città, non

fu , nè esser potea lungo il frattempo : quindi un civile moderato governo tosto cangiossi in un militare e violento. Furono da quel punto in poi il senato nostro , le pretoriane coorti ; i nostri tribuni del popolo , i centurioni ; i sacri consoli , l' imperatore perpetuo , ed unico : e quale ! —

O Roma , dello stesso tuo nome appellarti potesti ; e così cangiata , così vilipesa , così straziata , tutto soffrire , e tacerti ? — Ma il tempo è al fine pur giunto ; sì , il tempo , in cui , da medica sovrana mano ristorate le tue acerbissime piaghe , ti rifarai più bella , e non men grande , e più saggia. L' imperatore tuo unico , console e cittadino vero vuol farsi. Gli eserciti numerosi e superbi , da cui egli ricevuto l' impero non ha , ma che da lui novella e veramente romana disciplina riceveano ; gli eserciti , che sotto le gloriose sue

insegne imparato hanno non meno a sconfiggere e debellare i nemici, che a rispettare, conoscere, e adorar la repubblica; gli eserciti in somma, che lo amau temendolo, cesseranno, per gli umani suoi giusti provvedimenti, di essere il flagello e il terrore della loro propria città. Niuno imperatore finora dirsi potea signor del suo esercito, da cui riconosceva il proprio impero, nella cui forza per esercitarlo affidavasi, della cui mobilità e baldanza ad ogni ora e momento ei tremava. Trajano, de' suoi soldati imperator veramente, e non schiavo, a fare dell' autorità sua un uso ben deguo si appresta, nel fare i soldati suoi ridivenir cittadini; gran parte distribuendone, o tutti, nelle tante desolate contrade, sì della Italia, che dell' altre provincie dell' impero, le quali, d' uomini esauste, novelli cittadini richieggono, e

aspettano che in esse il commercio , le arti , la santa agricoltura , la felicità ne riportino. E Trajano, a chi tutto è possibile, i cittadini finora pacifici, avviliti , oziosi , e dai proprj soldati atterriti , farà ridivenir soldati essi stessi , per la conservazione della verace rifatta repubblica : e terribili soldati , e veri , e romani saranno , quelli che liberi e non oppressi al di dentro contro i soli e veri nemici di Roma , sotto consoli o capitani a tempo , per la propria salvezza combatteranno. Da questa lodevole , necessaria , e beata antica mescolanza di nomi , per cui indistinti sono il cittadino e il soldato , ogni odiosa differenza , ogni soverchiante possanza , ogni insidia alla libertà viene impedita , e tolta , e distrutta. Cittadino , in libera contrada , vuol dire , libero e sicuro possessore dell' aver suo , dell' onor suo , delle mogli , dei figli , e

di se medesimo. Ogni uomo tale, è soldato; e feroce, e tremendo soldato ei suol essere, per la difesa di queste veramente sue cose. Non è soldato, no, per la malvagia ambizione del capitano; non per la rea cupidigia di un non saggio senato. Roma oramai conquistato ha, se non troppo, abbastanza: spandasi pe' vasti confini del suo impero la libertà vera, ed il maschio pensare de' nostri maggiori, e Roma per se stessa bastantemente è difesa.

Chiaro è, che gli eserciti moltiplicati, immensi, perpetui, sfrenati, e cupidi, frutto di corrotta e troppo grande repubblica, ne furono il sovvertimento, gli oppressori ne sono, e i distruttori ne saranno, rimanendo. Ma, di ciascuno individuo che un esercito compone, chi a parte a parte l'animo e i pensieri e i desiderj ne spiasse, non in migliaia uno ne troverebbe nemico

veramente del civile vivere. Uomini sono ; per quanto rozzi , e dissoluti , e corrotti ; uomini sono , alla cui piena felicità , poca terra , quieto e sicuro vivere , con moglie e figli e libertà , basterebbero. Ecco dunque , che ciascuno d' essi , o più o men buono , può essere però ancora cittadino : or donde mai , donde nasce , che riuniti costoro , il contrario divengano d' ogni viver civile ? Lieve cosa è le ragioni assegnarne. Erranti sempre , non conoscono patria ; privi delle domestiche dolcezze , non conoscono quei potentissimi affetti di padre e marito , che la umana ferocia pur tanto rattemprano , e che delle altrui sventure compassionevoli cotanto ci fanno ; avvezzi alle rapine e alle prede , scialacquatori facilmente delle mal acquistate ricchezze si fanno ; a continua e dura obbedienza costretti , quella repressa lor rabbia con fierissi-

ma inumanità poi disfogano contro i più deboli di loro: delle loro armi in somma vivendo, ogni ragione, ogni speranza, ogni ordine, ogni loro cittadinanza nelle armi sole ripongono. Tali sono i soldati pur troppo, romani già non dirò, nè di Roma; ma i soldati, che da Roma nutriti, han Roma distrutta. E tali esser debbono, e sempre saranno, i soldati, che cittadini non sono; che colla stessa mano la spada e la marra a vicenda non trattano; e che, non diventando mai padri, cessano d'esser figli di vera repubblica. Ma cotai mostri, la di cui pestifera reità nella loro sola riunione consiste, divisi, dispersi, umanamente trattati, uomini ridivengono, e cittadini, a un solo cenno che Trajano ne faccia. Sì, ottimo principe, ad un solo tuo cenno, migliaja e migliaja di cittadini rinascono; e, con doppio guadagno per la

oppressa repubblica, migliaja e migliaja di nemici, di oppressori, di distruttori di essa, spariscono. Ed era dagli immortali Dei un tanto prodigio riservato ai tuoi tempi.

Cessato appena nei veri cittadini il terrore, che a loro giustamente cagionano questi superbi eserciti, le virtù, da prima e principalmente pel tuo sublime esempio, poi per se stesse, e per la creatrice libertà, in folla si vedranno rinascere. Trajano, tu allora godrai di un bene ignoto sempre a chi impera; di un bene infinito, inesplicabile, e sommo per un core ben fatto e magnanimo; il trovar emuli nella virtù.

VI.

Ma i lusinghieri beni, e tanti, e sì grandi, che dalla suppression degli eserciti ne debbono a te ridondare ed a noi, annoverar non degg'io, prima di avere,

circa alla possibilità di ciò fare, dissipato ogni dubbio. Che alcuni ancora, e non pochi, io quì dintorno rimiro, col loro tacito dubitare inquieti, e tremanti per la sicurezza dell' imperio, ogniqualvolta distrutti saranno i soldati; e dalla novità delle cose, che tutte si debbono sconvolgere a tal mutazione, e dagli ostacoli, che soli vedono, e assai maggiori del vero, ritraggono costoro infinito timore e perplessità. Pensate, o Romani, e pesate, qual fine vi si propone da questi sconvolgimenti; la libertà: qual fine dall' addormentarci nel seno di passeggera fallace calma; la total distruzione. E sia vero, (che non è) che dispersi appena i soldati, da ogni parte i nemici di Roma ne invadano l' impero; e poniamo pur anco, che senza difesa trovandolo, fino alle mura di Roma pervengano: vi nuoceranno quelli mag-

giormente , o quanto vi nocquero i feroci eserciti vostri da Cesare , da Galba , da Ottone , da Vitellio contra voi stessi condotti ? vi nuoceranno mai codesti nemici quanto vi nocquero , senza neppure il velo di guerra , sotto Tiberio , Cajo , Claudio , Nerone , e Domiziano , in Roma stessa le pretoriane loro insolenti coorti ? Dai Galli assediatori del Campidoglio si riscattava Roma coll' oro ; ma libera rimaneva , e vincitrice indi a non molto tornava . Da questi crudeli imperatori di romani eserciti , da questi vili pacifici signori di satelliti e schiavi , Roma saccheggiata , arsa , profanata , avvilita , e distrutta , neppure col sangue si riscattava ; ed oppressa , e vinta , e doma , ed annichilata rimaneasi . Contro ai veri esterni nemici , nella libertà , nella virtù che n' è figlia , nella disperazione stessa e necessità , si ritrovano armi e coraggio :

ma contro agli oppressori domestici , che prima di opprimerci , corrotti necessariamente ed avviliti ci hanno , niun' arme si trova da opporre , se non lagrime , pazienza , e viltà. E se Roma finir pur dovesse , qual fine sarebbe il più degno di lei ? coll' armi in mano , superati , ma non vinti , generosamente i suoi cittadini fra le proprie mura in difesa di essa morendo ; ovvero , come vil gregge , senza nè pure attentarsi di piangere , ad uno ad uno svenati da un novello Nerone , che di tal vista si piglierebbe infame diletto ?

Ma , cessi il gran Giove conservatore di Roma , ch' ella a nessuna di tali vicende soggiaccia. I cittadini resi liberi , e fatti felici , soldati ai confini dell' impero diventino ; condotti siano da eletti consoli e proconsoli a tempo ; si deponga ogni pensiero di ulteriore conquista ; si conosca meglio , la vera gran-

dezza di Roma consistere nell' esser libera e costumata , non nella immensità dell' impero, che i vizj allargando, le virtù rinserra e costringe ; si ripetano in somma in tutto gli antichi principj , che potente l' han fatta e felice ; e quelli , con la saggia e lieve mutazione , che i mutati tempi richiedono , la ritorneranno felice e potente. L' autorità di Trajano ad ottenere un sì magnanimo fine le vaglia. Felice Roma , che in lui il censore , il riordinatore , il custode ritrova ! felice Trajano , che tanta autorità nelle sue mani vedendosi, così nobile, umano inaudito e memorabile uso può farne ! Riordinare i comizj , estirpare la venalità , dalla confusione in cui giacciono , rimettere in chiaro e in vigore le prerogative e i doveri di ciascuna dignità ; sopra i nomi in somma , che quasi nude ossa della estinta repubblica rimango-

no, riannestare una nuova, simile per quanto si può all' antica; raffrenare il lusso sterminato; rimettere in piena osservanza le leggi; e, per magnanimo esempio, sottoporvisi primo egli stesso: son queste le generose cure, a cui riservata è l' altezza dell' animo di Trajano: son questi gli obblighi immensi, che a cotanto principe avrà Roma: è questa la via, per cui gli onori della divinità (ove, per l' abuso di essi, finor profanati non si fossero) meritamente poscia ne verrebbero a Trajano solo accordati. Ma, se laida adulazione, incredibile viltà, obbligo totale di lor decoro, e di se stessi, fece dai maggiori nostri nomare e venerar come Dei, Cesare, Augusto, ed altri imperatori più crudeli e men grandi di questi; dopo una lunga vita, che i veri Dei non negheranno a Trajano, poichè a far rinascere Roma il sortivano, sacro

sarà per se stesso, e memorando, e divino, ed eternamente venerato il nome di TRAJANO UOMO, che ad uomini oppressi e non liberi, spontaneamente restituiva, più preziosa assai che la vita, la libertà.

Gli ostacoli che a una così magnanima impresa incontrare ei potesse, (fra cui, superato il primo della milizia, gli altri tutti per se stessi si appianano) se ad esser vinti richiederanno violenza, Roma ne' suoi diritti rientrata adopererà contro que' rei cittadini, che cittadini non sono, la forza; se abbiognerà senno, sagacità, previdenza, e vivi esempj di rara virtù, Roma con occhi pietosi rivolgerassi allora a Trajano. Qualunque sia la dignità, ch'egli a se medesimo riserbi, in quella le altre tutte staranno; e s'anco non ne volesse il suo grande animo alcuna serbare, Trajano privato, Trajano cit-

tadino , sarebbe pur sempre Trajano tribuno , console , dittatore , e se maggior cosa può esservi in Roma. Tanto più bello , e più lieto allora , e più puro l' imperar suo , che tutto alla propria virtù , al libero e verace amore de' suoi cittadini il dovrebbe ; non all' altezza del grado , non alla insolente baldanza degli eserciti , non al terrore de' suoi eguali.

E , per appresentarti finalmente , o virtuoso egregio uomo , il più alto e ad un tempo il più dolce termine della tua gloria , avverrà forse anco , che la invidia , peste non estirpabile mai , tenterà di lacerarti , e di nuocerti. Tu forse , ridivenuto privato , ti udrai con irriverenza licenziosamente biasimare ; ma all' ombra delle leggi per te in forza e venerazione tornate , godrai tu tranquillo della inesplicabile gioja di essere uomo fra uomini : e , dai pochi ,

liberi , aperti , e non tremanti nemici ,
verrai a conoscere ed accertarti , che i
molti ammiratori , veneratori , ed ami-
ci tuoi , mentiti oramai più non sono .
Tutte in somma , ed in te , e per sem-
pre in tutti , annullando tu stesso le
funeste prerogative dell' assoluto po-
tere , cui dà e mantiene la forza ; tutte ,
ed in numero infinito , a riacquistar
tu verrai quelle tante , e sì dolci , e sì
grandi , cui sola può dare e mantener
la uguaglianza . Privato nascesti , ma
in disastrosi tempi , e non liberi . D'
uomo , nel suo intero esercitarne l' uf-
ficio , non ti fu dato finora : non quan-
do eri privato , perchè cittadino mos-
trarsi niun uomo allora attentavasi ;
non quando eri assoluto principe , per-
chè uguali non avendo , cittadin non
puoi essere : ma , il primo fra gli uo-
mini e stati , e futuri , diventi tu , da
quel giorno stesso , in cui dall' impero

a vera cittadinanza ascendendo, teco i concittadini tuoi, da un reo e lungo servaggio, a libertà promuovi ed innalzi.

V I I.

Ma sempre, malgrado mio, mentre io mi propongo di esporre i mezzi di annullar la tirannide, non so qual Nume, con irresistibile forza mi tragge ad esporre e descrivere i divini effetti, che dalla estirpazione di essa risonderebbero; e, senza avvedermene quasi, ad enumerarli pur sempre trascorro. Cedasi dunque all' impetuoso sovrano Genio della libertà, ch' egli è certamente l' inspirator de' miei sensi; e col ragionar degli effetti diversi di essa, in tal maniera l' animo di Trajano si accenda a restituir libertà, e quello dei Romani a, desiderandola, meritarsela, che dalla perfetta concorde

ed intera volontà di chi ardentemente la brama, e di chi umanamente ad accordarla si appresta, vengano ad un tempo, ed a facilitarsene i mezzi, e ad annullarsi gli ostacoli.

Già tanti e tali mi si affollano alla mente i preziosi beni, che dalla riacquistata libertà ridondar si vedrebbero, che io, ripieno il core di una dolce emozione, turbato l'animo, accesa e trasportata la fantasia dai così diversi, e tutti lieti, e tutti vasti pensieri, non so qual prima, qual dopo ne narri; qual debba accennare, su quale estendermi, di quale tacere: onde, per la soverchia voglia di esprimere, non con premeditata eloquenza, che un così alto soggetto la sdegnava, ma con semplicità e calore, ciò che l'animo tutto mi accende, invade e consuma, io temo di poter dir tanto meno, quanto più sento che termine

al dire giammai non porrei. Disordinati accenti, come il cuore e la fantasia li dettano; interrotti fors' anche da lagrime e sospiri di gioja verace; saranno questi gli encomj della libertà, e de' suoi dolcissimi frutti, che or dal mio labro si udiranno prorompere.

Già già mi si squarcia dagli occhi quel tenebroso velo, che la caligine dei passati e futuri secoli involvendo, il pensier nostro nell' angusto termine dei presenti tempi confina. Io veggo, sì, e d' un solo rapidissimo sguardo, io veggo Roma qual era ne' suoi felicissimi tempi, qual ella è nei nostri, quale, con novella prosperità e grandezza, nell' avvenir potrà essere. Le venerabili ombre dei Catoni, degli Emilj, dei Bruti, dei Regoli, e di tanti altri illustri Romani, mi si appresentano in lieto aspetto; e magna-

nima scorta mi si offrono a farmi conoscere quella Roma, che essi abitavano. A gara mi narrano, quali virtù, qual forza, quanta felicità in quei loro concittadini lasciassero; qual santità, e severa osservanza di leggi; qual plebe, qual senato, quali eserciti; quanta costanza nell' avversa, quanta modestia nella prospera fortuna; qual religione e culto degli Dei; quanto in somma d' inaudito e di grande la bene ordinata repubblica, per la prosperità de' suoi cittadini, radunato si avesse. E tutto, quanto quei generosi Spiriti con sì nobile trasporto mi svelano agli occhi, tutto diverso, tutto per l' appunto contrario esser veggo, a ciò che la presente Roma riuerra.

Prima virtù di quegli ottimi, conosco essere stata il sapere e l' osservare le leggi; nostra, pur troppo! da gran tempo si è fatta, il sovverterle,

trasgredirle, deluderle, ed ignorarle : e quegli più grande fra noi, con incredibile cecità di giudizio, fu reputato, che con più rovina nostra e disdoro, maggiormente seppe sopra le inermi ammutolite leggi innalzarsi. La forza dei romani animi con maravigliosi esempj mostravasi, nel tollerare le militari fatiche, nell'affrontare pericoli per la repubblica, nel correre lieti e volontarj alla morte, dove dal cessare dei loro individui ne fosse al pubblico ridonato gloria e vantaggio : la forza dei moderni animi, con eterno vituperio nostro, manifestavasi finora nel sopportare, tremando e tacendo, ogni ingiustizia, ogni rapina, ogni oltraggio : o se qualche scintilla di romana fortezza in alcun Romano di tempo in tempo si andava pure mostrando, all'uscire volontariamente di vita per sfuggir la tirannide, consecrata era sol-

tanto. E dove per lo addietro l'immolarsi i Decj, i Curzj, e tanti altri, in pubblico onore ed utile ritornava; l'uccidersi fra noi quei pochissimi che al servire anteponeano la morte, in pubblico danno tornava; poichè un buon cittadino meno, dove già pochi ne sono, è irreparabile perdita: ed in pubblica vergogna ed infamia tornava; poichè la generosa morte di quella dimostrazione vivissima era pur troppo della viltà di quegli altri tutti, che i forti non vendicavano, o non imitavano.

Felicità somma, ed unica, un dì era in Roma la sicurezza, e l'uguaglianza; donde i costumi, le domestiche virtù, le vere amicizie, la fede, la parsimonia nascevano: felicità era il vedere ogni uomo felice; e niuno dalla rovina del congiunto, dell'emulo, del nemico, o dell'amico stesso pur trop-

po, la propria sicurtà e grandezza ne traeva. Oimè! qual pianto mi accora, se narrare mi è forza, quale sia stata la felicità dei tempi nostri finora! Pubblica, non ve n'è stata mai niuna, se non se nei brevissimi intervalli, o momenti in cui si videro dall'usurato soglio precipitare quei mostri, che fatto aveano fede essere in noi maggiore di gran lunga l'indegna sofferenza e viltà, che non in essi la crudeltà efferata. Nerone, Cajo, Ottone, Vitellio, Domiziano; trucidati tutti, vittime dei loro delitti e del tardo furore di pochi cadendo, faceano col morir loro conoscere e gustare ai presenti Romani un'ombra vana di passeggera felicità: ma tosto in lagrime di sangue dal barbaro lor successore scontrar si facea la stolta gioja di Roma. Privata felicità, (apparente, e non vera) in questi orribili tempi la gode-

rono soltanto quei pochi infami, che delle libidini, delle estorsioni, delle uccisioni fatte dai principi creandosi esecutori e ministri, dell'altrui sangue impinguati, dell'altrui pianto pasciuti, infra le rovine pubbliche con baldanzosa insoffribile inumanità e impudenza, d'ogni ricchezza e d'ogni vizio satolli, fra le universali tacite grida, nella propria non meno che nella principesca reità securi, viveano. Sante, sacrosante erano allora le leggi, a cui quella vera Roma obbediva, appunto perchè Roma le faceva; osservate, venerate, temute elle erano, perchè ciascun cittadino rispettava in esse i suoi concittadini, e se stesso. Inique, trasgredite, vilipese, e gravose le nostre, perchè son fatte da UNO. E dall'uno create, dall'altro distrutte, rinvigorite da questi, riannullate da quelli; le perpetue loro rapide e risibili vi-

cende ben larga prova ne fanno, che non dal ben pubblico, ma dal privato interesse, dall' assoluto capriccio, dalla solidità, e dalla insania stessa per anco, dettate elle sono.

Era il romano popolo in quei felici tempi sagace conoscitor de' suoi dritti, difensore acerrimo d' essi, generoso emulatore delle patrizie virtù, ferocissimo in guerra, in pace mitissimo, religioso osservator degli Dei, parco nel vivere, operante sempre, ed amator della gloria; ma, con avveduto discernimento, ogni gloria riponea nella libertà della patria. Il popolo, che ora di romano si gode, non meritandolo, il nome soltanto, in ogni crapola nei più sozzi vizj ed eccessi ingolfato, novelli dritti creati si ha, immemore in tutto degli antichi: non libero, divertito ei vuol essere: le ricchezze, già dai tiranni rapite ai cittadini tremanti, vuole che

fra esso con prodiga mano ritornino in giuochi, in conviti, in bagordi. Un tal popolo non è più soldato; dei proprj soldati egli trema; i nemici dell' impero più non conosce; dei patrizj è nemico, e non emulo; sacrilego disprezzator degli Dei, e ad un tempo di timide e vili superstizioni pienissimo: è questo, è questo pur troppo quel popolo, che già degnamente figlio di Marte s' intitolava.

Tralascero di dire qual fosse allora il senato; non, perchè un vile timore, favellando io nel novello senato, mi allacci la lingua; ma so, che non è fra voi, o Padri Coscritti, spenta la chiara memoria dei vostri grandi avi; che dai vostri cuori non sono estirpati i preziosi semi delle loro divine virtù; che fino ad ora il campo e la libertà, non il desiderio mai nè la capacità di esercitarle, mancovvi. E so, che a

generosi e gentili animi troppo è grande gastigo la coscienza dei commessi falli, senza che vi si aggiunga l'insopportabile peso della vergogna. Passati sono i più infelici tempi, in cui rimordendo io in senato de' suoi infami vizj la plebe e la più vile feccia di Roma, sarei, senza volerlo, venuto a rimordere i primi fra i senatori. Cancellati sono dai fasti nostri, e dalla memoria nostra per anco, quegli illustri ribaldi, che con empie adulazioni, con tradimenti, veleni, concussioni e delitti in somma orribili, d'ogni genere ed infiniti, aveano della patrizia gente contaminato a segno la fama e maestà, che la più scellerata, la più disprezzabile, la più abborrita in Roma non v'avea. Erano quegli, ed esser tali doveano, i senatori che ai Neroni e ai Domiziani toccavano; come voi siete meritamente il senato, che di Trajano si fregia.

V I I I .

Ma, di quanti luttuosi mali dei nostri tempi ho annoverati finora, non mi è già caduto in pensiero d' incolparne i miseri cittadini. Ah! no: conseguenza necessaria e funesta era quella delle infami ed inique signorie; come necessaria e fausta conseguenza della divina libertà, dovean essere, ed erano, le sopra accennate virtù.

E già io, di baldanzosa speme, e di profetico spirito ripieno, antiveggo qual debba fra non molti anni, per la restituita libertà, risorgere la Roma novella, e per infiniti secoli terrore e ammirazione alle genti poi crescere, e mantenersi. Più che convinto oramai è Trajano, che il volere sotto il dominio assoluto di un solo continuar la città, egli è un volerla intieramente distruggere. Non, s' egli eterno vi-

vesse ; non, s' egli un altro Trajano a governarci lasciasse ; e successivamente, e sempre, altri Trajani assumere si potessero all' impero ; non certo allora ridomandare si udrebbe libertà dai Romani ; poichè, o piena l'avrebbero, o così mite sarebbe il servire, che, tranne l'altezza e la energia dell'animo, tutti i rimanenti beni della libertà si godrebbero. Ma, la impossibilità di tal cosa, il pericolo estremo, che anche l'ottimo principe porta sempre con se, di essere dalla propria illimitata potenza tradito e corrotto ; quel nobile diffidar di se stesso e dei propri lumi, in chi maggiori gli ha, più frequente ; tutto, tutto addita a Trajano, che la gloria, la sicurezza, e la vita di Roma non si dee nè affidare, nè riporre, in un solo. Trajano sa, e vede, che il potere UNO più di tutti, senza che tutti, ove egli ingiustamente vo-

glia, contra quell' UNO difender si possono, ella è cosa contraria al retto, alla felicità, al buon ordine, alla natura. Nè mai vien creato quest' UNO, se non dal delirio di tutti e dal guasto loro animo, o per l' arte e fraude di esso; nè mai mantenuto vien egli, se non dal timore di tutti o dei molti, e dalla usurpata eccessiva forza di lui.

Ed in prova, il console, legittimo principe, eletto, ed a tempo, di dodici littori soltanto, e più a pompa che a difesa, muniva la propria persona e dignità: l' imperatore perpetuo ed unico, creato non mai dal volere di tutti, figlio non delle leggi, ma della forza; l' imperatore munisce e corrobora con gli eserciti interi la illegittima autorità non ben sua; e dietro essi difende la sua tremante odiosa persona. I consoli, venerati sempre; stimati, se il meritavano; temuti, ma

non più delle leggi; mai non si udiva che uccisi, altro che in battaglia per mano dei nemici, cadessero: gl' imperatori, o barbaramente svenati dagli stessi loro eserciti, o giustamente dagli adirati e oppressi lor cittadini, ben ampia fede ne fanno, che l' assoluto e perpetuo potere di un solo, non è mai legittimo, poichè la forza sola il mantiene; e che sopportabile non è lungamente egli mai, poichè il giusto furore che di tempo in tempo negli animi di chi vi soggiace si va riaccendendo, mal grado il timore e la forza, lo abbatte pure, e distrugge.

IX.

Ecco dunque, ecco al tacer degli eserciti, rivivere, rifiorire la libertà. Ecco disperdersi quelle folte nubi d' armati che Roma ingombrando, incutono pure, ancor che il principe nol vo-

glia , un fiero timore nel cuore dei cittadini : e dal timore , virtù nessuna giammai. Ecco Trajano , che d' imperatore fattosi cittadino , le pretoriane coorti in un più gradito nobile e dignitoso corteggio ha cangiate. I cittadini in folla lo accerchiano ; beato si reputa chi più lo ha mirato da presso ; lui benedicono ; lui vero padre con voci di giubilo gridano. Ritorna a poco a poco negli animi lungamente avviliti ed oppressi l' amor della patria (or che patria può dirsi) , il verace valore , l' emulazione al ben fare , l' ardente divino furore di acquistarsi con chiare opere eterna la fama. Incese veggio , incenerite e spianate quelle insultanti moli , che sopra il Palatino torreggiano , già destinate ad albergo di assoluto signore. Trajano è il primo ad abbatte-terle ; ed in privata magion ricovrandosi , di ben altra grandezza ei fa

pompa , che non quei superbi vili signori nel fare dei loro immensi edificj orgoglioso velo alla lor nullità. Quell' alto seggio , da cui nel senato ei mi ascolta , egli primo comanda , che agli altrui si pareggi : ben certo è Trajano , che fra gli altri sedendosi , non sarà perciò mai fra gli altri confuso.

Al grido , che tosto la rapida rimbombante fama di sì maraviglioso cangiamento fino all' estremità dell' impero ne porta , in folla da ogni più rimota parte di esso vengono i sudditi , d' ogni età , d' ogni grado , a rimirar co' loro occhi un uom sì divino , una così incredibile ed inaudita virtù ; e testimonj poi ne riportano alle loro genti l' ammirazione , l' amor di Trajano , della patria , della restituita libertà.

Ogni padre , baciando ed abbracciando i suoi figli , per l' allegrezza pian-

ge , ed esclama : » Figli miei , che tali
» da oggi soltanto a riputarvi e nomar-
» vi incomincio ; figli miei cari , assi-
» curati mi siete da oggi , e nou prima.
» Osservando io le sacre leggi , non
» pavento che la violenza e la crudeltà
» dai miei Lari oramai vi rapisca ; da
» voi in tutta sicurezza e pace gli an-
» tichi moribondi occhi miei saran
» chiusi ; voi , legittimi eredi delle sos-
» tanze mie , non tremo che spogliati
» ne siate ; nè voi , donzelle , dal
» fianco dei dolci ed amati mariti dis-
» velte : non l' ossa mie perturbate , e
» disperse : non la mia fama , che as-
» sai peggio pur fora , calunniata e ri-
» tolta ».

Là veggo il ricco , non più treman-
te , non più sollecito nel custodire e
nascondere i suoi tesori ; che se male
acquistati non sono , intatti glie li ser-
beranno le leggi : in vece che i passati

principi non contenti di spogliarnelo affatto, anco la vita e la fama, sotto il velo di apposti delitti, iniquamente gli toglieano.

Quà il povero con innalzata fronte rimiro passeggiarsene pel foro, dalla oppression dei potenti sicuro; e, dal passato avvilimento e timore, nobile sprone all' inacerbito suo core s' è aggiunto, per farsi colla virtù chiaro, e in cittadinanza superare chi di ricchezza il soverchia.

Ma il lusso, mortifero fomentatore, e principesco padre di ogni vizio e delitto, non raffrenato o sbandito da son-tuarie leggi, inutili sempre ad estirpare quell' Idra, ma vilipeso bensì dai modesti privati esempi di Trajano; per la cangiata opinion dei romani, con cittadinesco decoro e vantaggio, rivolto è oramai il lusso soltanto alla magnificenza dei pubblici edifizj. **Le**

immense ville, boschetti, e giardini, che la Italia tutta occupando, degli utili e robusti abitatori la dispogliavano, al pristino aratro restituiti, di dorate copiose messi fau liete le novelle famiglie dei liberi agricoltori. Già già quei luoghi sì lungamente stati il ricovero d' ogni ozio e mollezza, testimoni ritornano delle antiche domestiche virtù; ossequio ai genitori ne' figli; verace amore nei padri; modestia e fede nelle mogli; maschia ferezza ne' giovani alla libertà educati; maturo consiglio, avvedimento provido, e timore nessuno, nei vecchi in libertà ritornati e vissuti; infra i vicini, pace; infra i congiunti, amorevolezza; parsimonia ed innocente letizia, fra tutti.

Le tremule voci ascolto dei vecchi, a cui finora la male spesa, e con fatica serbata vita increseceva, felicitar se

stessi d' averla fin quì strascinata, poichè a sì lieto giorno del vedere rinascer repubblica, conservata pur l' hanno. Contenti muojono; han visto Trajano.

La gioventù baldanzosa, dove per l' addietro nei teatri, nei circhi, negli osceni conviti, e fra gl' infami gladiatori per anco, i giorni interi, con danno espresso della salute, dei costumi, e del virile animo, consumava; eccola di bel nuovo discesa nel campo di Marte: là di feroci destrieri domar la possanza; quì con generosa lotta addestrare a militar fatica le robuste, libere, e non più contaminate sue membra; altrove, di nobil sudore sotto le pesanti armi cospersa, nell' acqua lanciandosi, con forte nuoto soverchiare del Tevere l' onda: e per tutto in somma mostrarsi crescente speme alla repubblica, dolce e verace sollievo a'

suoi genitori, maraviglia e terrore ai nemici.

Già odo nel foro risorta quella maschia , libera e veramente romana eloquenza , per cui dalla tribuna tuonando , là i popolari tribuni , quà i consoli , delle importanti leggi , del muover la guerra , dell' accordar la pace discutono. Oratori veri son quelli , a cui la sublimità del soggetto materia al ragionare mancar mai non lascia ; a cui libertà , maestra dell' energico parlare primiera , di lodevole ardire , di caldo amor per la patria , e di tenace costanza soccorre. Ma dispersi , avviliti , e confusi , tacciono quegli altri parlatori pur tanti , che nella lunga nostra servitù di oratori il nome usurpavansi ; colpa dei tempi , nol niego ; ma , colpa di essi non meno , che con sordide adulazioni una così nobile arte prostituivano ; mentre , se libero non

era il parlare, liberissimo era pur sempre il tacersi.

In questo augusto senato, oramai più non odo, con così poca maestà di tal ordine, contendere i giorni interi, per decretar poi a gara mentiti ed infami onori al vizio imperante; non più conoscere delle concussioni dei proconsoli e questori nelle desolate provincie; non più le reciproche accuse di lesa maestà; non più d' esigli, di confische, di morti, di proscrizioni. Il senato di Roma, al suo antico e sacro uffizio riassunto, alla sicurezza de' cittadini veglia e provvede; la pace mantiene, ove con decoro del romano popolo mantenersi ella possa; la guerra ordina; e, per mezzo di cittadini soldati, e di capitani cittadini, coll' antica virtù e felicità ogni guerra più disastrosa e terribile vince.

La sacra via, che al Campidoglio

conduce, un'altra volta di veri romani trionfi si adorna. Non sovra eccelso carro un imperatore, coi nemici (che visti non ha) effeminato ed imbellè; coi proprj soldati timido inesperto capitano; coi cittadini suoi crudelè, assoluto, e feroce; ma un imperator sottoposto alle leggi rimiro tra i veri applausi di libera gioja modestamente ascendere in Campidoglio; e del proprio valore, e di quel dei soldati, ascrivere piamente al solo massimo Giove la cagione, ed i frutti.

Delle superbe immagini, e marmoree statue, che il maggior foro ed i pubblici edificj non ben dirò se più adornino, o sfregino, gran parte abbattute ne veggio, ben giusto e dovuto scherno alla oltraggiata plebe rimangersi nel fango. Le poche erette a una vera virtù, che in liberi cittadini con manifesto utile della repubblica si

mostrasse, rimangono : ovvero, se esse, dallo sfacciato vizio rovesciate, giaceano vilipese, or che a vicenda la virtù ripreso ha l' impero, rialzate, rifatte, riadorate si veggono. E fra queste, sola di chi l' impero assoluto avesse occupato, coronata di fiori, moltiplicata in tutte le parti dell' impero, per tutto accerchiata di proster-nati cittadini, torreggia la immagine di Trajano. Ritornato in onore, per la rarità e la scelta, ciò che, per la sterminata quantità e la prostituzione, avea intieramente cessato di esserlo, si riaccenderanno a virtù i cuori dei cittadini; si riudiranno quei generosi magnanimi incredibili sforzi, che per la patria si videro così diversi, così frequenti, in Roma già libera; e ad ottenere pubbliche statue, a mille a mille gareggieranno i Romani in virtù, allorchè dimostrato ben sia, che

non più mai ottenute , senza essere veramente meritate , verranno.

Le ultime provincie dell' impero , se acquistate sopra liberi popoli sono , in libertà , ma romana , tornate , e della loro pristina memori , null' altro avvedendosi di aver perduto nell' esser vinte da Roma , che la loro barbarie ; tanto più diverranno romane , quanto all' ombra di migliori leggi , più ricche , secure , e libere diverranno. A difender se stesse dalle invasioni dei nemici , basteranno i loro popoli , con disciplina romana , da roman capitano condotti ; a non mai ribellarsi da Roma , basterà loro la perpetua certezza di non essere da ribaldi , avari , ed assoluti ministri predate , oppresse , e sconvolte. Ma , se all' arbitrario potere di un re le avranno sottratte le romane armi , tanto più lieve sarà , di serve divenute compagne ,

nell' ordine , nella fede , nella felicità mantenerle. Nella Italia intera non miro oramai nè l' ombra pure di un soldato ; i cittadini vi moltiplicano in folla ; e se Roma ha nemici , soldati son tutti , e la salvano ; ma se ha Roma un tiranno , cittadini son tutti , e lo spengono.

Già già questa Roma seconda , in virtù alla primiera agguagliandosi , nella felicità e fama l' avanza. E di una tanta virtù , di così lieto vivere , di chiarezza sì luminosa , di un nome sì venerando e terribile , più che il restitutore , il novel creatore è Trajano. Non Romolo col fondar la città , poichè libera intieramente non la lasciava ; non Bruto col cacciarne i tiranni , poich' egli a se stesso signoria nessuna non ritoglieva , anzi , insieme con la propria e pubblica libertà , eminenza di grado ad un tempo a se procaccia-

va ; non i tanti e tanti altri nostri eroi cittadini col servire , difendere ed accrescere Roma , poichè ai doveri di cittadino col latte succhiati soddisfaceano ; nessuno , per certo , di questi , agguagliare si potrà mai a Trajano : a Trajano , che di assoluto padrone di essa , se ne facea spontaneamente cittadino ; che di schiava ch' ella era , in libertà la tornava ; che di avvilita , grande ; di contaminata , pura ; di viziosa in somma , rea , scellerata , ed infame , la trasmutava in giusta , costumata , e d' ogni alta virtù vivo specchio ed esempio.

Trajano , nato tremante , e non libero , sotto all' impero di Claudio ; sfuggito , per miracoloso volere dei Numi , alla persecutrice crudeltà dei susseguenti tiranni , e pervenuto finalmente all' impero , avendo egli , per propria esperienza , nell' orribile stato

di assoluta signoria, conosciuto non meno i timori e l'incertezza, e l'impossibilità di esercitar la virtù in chi serve, che i timori, i rimorsi, e la viltà di chi assoluto comanda; Trajano, sceglieva, come più nobile e più sicura e sola dignità veramente orrevole all'uomo, di farsi e di essere **CITTADINO DI ROMA**. E, per esserlo egli con securtà e diletto, un tanto bene a tutti gli uomini del romano imperio viventi, e nei futuri tempi ai più lontani nepoti, sotto custodia di ben restituite leggi, assicurava.

X.

A così immensa gloria aggiungerai, o Trajano, un bene non minore; un prezioso dono dai celesti Numi accordato soltanto alla virtù, ed ai generosi e liberi petti. Ripatriata per te in Roma la finora proscritta santa

amicizia, tu, benchè stato principe, cittadino divenuto, ne gusterai quella non pria conosciuta reciproca divina dolcezza ; di manifestare interamente il tuo core , e vedere apertamente l' altrui ; di dire il vero, e di udirlo.

IL TRADUTTORE

A CHI HA LETTO.

È FAMA, che Trajano, e lo ascoltante senato, inteneriti da questa orazione, piangessero; e che a Plinio molta gloria ne ridondasse. Ma, ne rimase con tutto ciò a Trajano l'impero; a Roma, al senato, ed a Plinio stesso, il servaggio.

PARIGI SBASTIGLIATO,

O D E.

Populum exactores sui spoliaverunt, et mulieres
dominatæ sunt eis.

ISAIA, *cap. III, vers. 12.*

*Intromessa quì par quest' Oda forse,
A chi il loco e la data non raffronta,
Onde all' autor la occasione occorse.*

INTRODUZIONE.

ALTI-SONANTE imperiosa tromba
Posta s'è a bocca una feroce Diva ;
Necessità, che a render prode arriva
La stessa pavidissima colomba :

Ecco , al forte squillar , da un ampia tomba
Repente uscir la turba rediviva ,
Che ben trenta e più lustri ivi dormiva ;
E il suo libero dir già al ciel rimbomba.

Deh ! se intera la Gallia , onde voi sete
Il nobil fior , pietade in sen vi desta ,
Sommerse omai sian le discordie in Lete !

Popol , Patrizj , Sacerdoti , è questa
La via , per cui quel sacro allor si miete ,
Che il ben d' ogni uom nel ben di tutti innesta.

PARIGI SBASTIGLIATO,

O D E.

ALL' ARMI, all' armi, un generoso grido
Fa rintronar di Senna ambe le rive:
All' armi, all' armi, eccheggia
Francia intera dall' uno all' altro lido.
Forse fia che dell' Anglo ampia oste arrive?
No: dalla infame reggia,
Di tradimenti e di viltade nido,
Sotto ammanto di pace esce l' atroce
Seme di guerra. Ecco, al macello il segno
Dal capitano indegno
Aspettar la masnada empia feroce,
Che alla immensa cittade intorno accampa.
Svizzera compra carne al regio sdegno
Tacita serve; e, qual ferale vampa,
Pregna di stragi stassi.
Ahi nube orrenda d' esecrati sgherri!
Fia che il popol ti lassi
Ber del suo sangue, e al tuo ferir si atterri?

I I.

MA, da ben altra immortal reggia scende
Sovra P' ali dei Fati, in atto altera,
(Bella e terribil Dea)
Libertà, che da Palla ottien le orrende
Gorgonee serpi, onde la turba fera,
Cui già il terror vincea,
Freddo immobile sasso inutil rende.
Sacra Diva, che il vile empio di corte
D' un guardo annulli, e il cittadino allumi
Di fiamma tal, che ai Numi
Si estima ei pari; ad affrontar la morte
Per la patria verace, o Dea, tu traggi,
Tu sola, a sparger di lor sangue fiumi,
Le magnanime Guardie, in cui tuoi raggi
Tanto penétri addentro,
Che non più Guardie del comun nemico,
Ma di Parigi al centro
Franche Guardie si fanno al Franco amico.

I I I.

INVISIBIL. così pendea sospeso
 E su le umili e su le eccelse teste,
 Con la rovente spada,
 L'Angel di morte, anch'ei d'orror compreso.
 Dato è il segnal: la cortigiana peste,
 Fa sì che in bando vada
 L' uom che sol regge or dello stato al peso;]
 L' uom, che libero nato in strania terra,
 Servo in Gallia ed in corte a far si venne,
 Sol per tor la bipenne
 Di man de' rei, che a scellerata guerra,
 Vilmente arditi contra il volgo inerme,
 L' adopran sì, che n' è il servir perenne.—
 Ahi stolte al par che inique menti inferme!
 Perchè i raggiri impuri
 Vostri abbian dato ad un tant' uomo il ban-
 do,]
 Sperate voi securi
 Starvi omai dietro al mercenario brando?

I V.

QUALI urla sento? infra l'orror di negra
 Notte feral, quai torbe incese tede
 Correr ricorrer veggio?
 In men ch' io il dico, ampia cittade intégra
 Sossopra è volta; ogni uom vendetta chie-
 de;]
 E il differirla è il peggio.
 Spade, aste, ogni arme, impugnan tutti;
 ed egra]
 Alma non v' ha, ch' elmo rimembri o scudo.
 Andar, venire, interrogar; giurarsi
 Scambievol fe; mostrarsi
 A gara oguun d' ogni temenza ignudo;
 Rintracciar l' orme del tedesco gregge,
 Sovr' esso a furia indomiti scagliarsi,
 Altri svenarne, altri fugarne, e legge
 A tutti imporre; è un punto.
 Pria che in ciel la seconda alba sia sorta,
 E che al confin sia giunto
 L' esul ministro, è tirannia già morta.

V.

OLTRE l' usato il Sol sereno sorge
A rischiarar queste beate spiagge ;
E spettacol sublime,
Agli occhi miei sì desiato , porge.
Con bella antiqua mescolanza , in sagge
Torme , uno stuolo imprime
Rispetto , in cui la securtà risorge.
Rimiro io fatti i cittadin soldati ;
E più strano miracolo ai dì nostri
Fia che in un mi si mostri ,
Nei regj sgherri a cittadin tornati.
Già insieme tutti , a calda prova ognuno ,
Gl' impotenti sfidaro aulici mostri. —
Ma , se matrona non si veste a bruno ,
Dei satelliti soli
Non basta il sangue a rammollir lo scettro ;
Nè fia che in corte voli
Terror , se non vi appar nobile spettro.

V I.

Loco è in Parigi che in inferno avria
Pregio più assai: detto è BASTIGLIA; e dirsi
Me' dovria Malebolge.

Ampia profonda fossa, ond' è ogni via
Intercetta all' entrar come al fuggirsi,
Per ciascun lato il volge.

Quadro-turrita in mezzo erge la ria
Fronte una rocca di squallor dipinta;
Atro-bigio è il gran masso. Alta corona
D' empio bronzo che tuona,

Infra gli orridi merli al capo ha cinta:
Del piè sotterra s' incaverna il fondo
Più giù che il fosso, in parte ove non suona
Raggio più omai dell' abitato mondo:
Dalle esterne sue parti,
Fenestre no, ma taciti forami
Radi nel sasso ed arti,
Barlume danno a quelle stanze infami.

V I I.

GEMMA è primiera del regal diadema
Questo albergo di pianto. A guardia un truce
Crociato carceriero
Stavvi, ripien di crudeltade e tema,
Che di monchi sicarj inutil duce,
Dirsi ardisce guerriero. —
Nunzj a costui di volontà suprema
Dei vincitori cittadini, in lieto
E pacifico aspetto, ecco, son giunti.
Che indarno ci non impunti
Nel negar l' arme, il prega un sermon queto.
Altro da lui non vuoi. All' aure il bianco
Segnal di pace, e i caldi preghi aggiunti,
Il rancor di costui dovrian far manco.
Blando, e mite, ci risponde;
Che a ciò s' inoltrin quietamente i pochi.
Giunti appena alle sponde,
Sovr' essi avventa il traditor suoi fuochi.

V I I I.

DONDE han mai l' ali ? qual non visto Nu-
me]

Dei respinti al furore ali ministra

Ad inaudito volo ?

Ecco sgorgare , impetuoso fiume ,

Il gran popol da destra e da sinistra ,

Irresistibil stuolo.

Leggieri più che ventilate piume ,

Oltre al ponte primier varcati in frotta

Già stanno : ivi urti , e palle , ed urla , e
morti,]

E morenti , e risorti ;

Null' uom sa il come : ecco allentata , e rotta

La catena che in alto ratteneva

L' ultimo ponte. — Oh generosi , oh forti ,

Voi che sovr' esso , che a stento cadeva ,

D' audace slancio asceti ,

Primi sboccar nell' empia rocca ardiste! —

Lor nomi indarno io chiesi ,

Perchè il debito onore a lor si acquiste.

I X.

VE' scorrer già la vincitrice piena
 Entro alle più riposte erme latébre
 Del trionfato ostello :
 Già il ferro ogni empio difensor vi svena ;
 Già dalle eterne orribili tenébre
 Del lor carcere fello
 Trattati sono alla pura aura serena
 I prigionieri miseri innocenti.
 Già già afferrato è il castellano iniquo ,
 Che dell' oprar suo obliquò
 Pagherà tosto il fio tra rei tormenti.
 Preso esce già fra i cittadini , agli occhi
 Del popol tutto , il condottiero antiquo ;
 Nè dardo avvien che incontro a lui si scoc-
 chi ;]
 « Alle Gemonie », grida
 Sola una voce della plebe immensa ,
 Che con feroci strida
 Vieppù sempre dintorno a lui si addensa.

X.

CRUDA, ah! ma forse necessaria insegna,
 Vedeva io poi con gli occhi miei sua testa.
 Sovra lunga asta infissa
 Ir per le vie: nè sola ell' è; che degna
 Compagna un' altra, a quella orribil festa,
 Le viene a paro: è scissa
 Questa dal corpo d' uom, che invan s' in-
 gegna,]
 Urban pretore, di far ire a vuoto
 Dei cittadini la guerriera impresa:
 E vilmente distesa
 Sua tronca salma io ne vedea nel loto.
 E i cittadin feri vedea, ma giusti,
 L' alta vendetta lungamente attesa
 Sperar compiuta in que' scemati busti. —
 Ahi memorabil giorno!
 Atroce, è ver; ma fin di tutte ambasce:
 Di libertade adorno,
 Fia questo il dì che vera Francia nasce.

X I.

DEH ! con qual gioja alla sconfitta rocca
 Io volgo il pié ! Senza tremare , io passo
 Dentro all' orrida soglia.
 Già di pietade il core mi trabocca ,
 Solo in mirarmi attorno il negro sasso....
 Or , quai voci alla doglia
 Pari saran , se a me descriver tocca
 I funesti pensieri , onde la vista
 Dell' atre interne carceri mi aggrava ?
 Quì (dich' io) lagrimava ,
 D' arbitrario insanir vittima trista ,
 La intatta sempre-timida Innocenza ,
 Cui di sua man Calunnia conficcava.
 Quì non si udía di giudice sentenza :
 Quì due miseri carmi ,
 Veri , o supposti ; e quì un sorriso, un guar-
 do,]
 Un pensier , potean trarmi....
 Oh di qual giusto alto furor tutt' ardo !

X I I.

A TERRA, a terra, o scellerata mole;
 Infranta cadi, arsa, spianata, in polve. —
 A gara ogni uom l' assale;
 A gara ogni uom spiccarne un sasso vuole,
 E le fere compagini dissolve:
 Sparita è già. — Ma, quale
 Pompa diversa oggi rischiara il Sole
 Nelle affollate parigine vie?
 Ecco inerme e soletto il Franco Giove:
 Ei di sua reggia muove,
 Ripieno il cor di cittadine pie
 Brame, in lui figlie di assoluto invito,
 Che al venir gli vien fatto in fogge nuove.
 Fiede il regale orecchio un non pria udito
 Alto e libero EVVIVA,
 Cui non più RE, ma NAZION, vi aggiunge
 Quella sovrana Diva,
 Che dai bruti il verace uomo disgiunge.

X I I I.

FRA il nobil grido, il re procede intanto,
 Da Franche armi non compre attorniato,
 Ver la magione urbana.

Di duolo e gioja vario-misto un pianto,
 Cui da pria 'l pentimento ha in lui destato
 D' ogni uom lo sdegno appiana.

Ma, d' ora in poi quello ingigliato ammanto,
 E a chi 'l porta, e a chi 'l dona, assai men
greve]

(Spero) sarà. — Giunto è già il prence: ci
giura,]

Che la orribil congiura,

Ignota a lui, tutta imputar si deve

Ai traditor, che in duro error lo han tratto.

Pago è già il cittadin; già già sicura

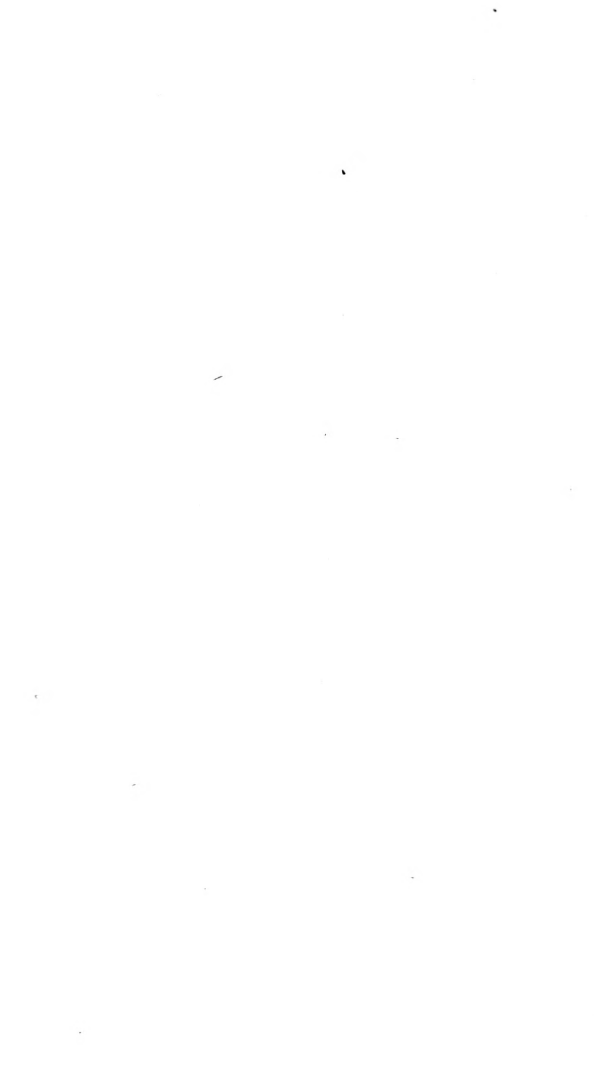
Torna del re la maestade, a patto

Meglio adeguato omai:

Già espulsi ha gli empj, e richiamato ha il
giusto:]

Nè a re lo errar più mai

Concede il Nazional Consesso augusto.



LE MOSCHE E L' API,
FAVOLETTA.

*E più rintrusa che l' Ode anco dirassi
La favoletta che a Trajan si accoda :
Pur non fia che tre carte in bianco io lassi.*

LE MOSCHE E L' API,

FAVOLETTA.

D' API un libero sciame
Industrioso e lieto,
Se ne vivea felice:
Stuol di mosche inquieto,
A cui la fame = anco l' invidia accrebbe,
Un suo moscon per capo eletto s' ebbe;
E l' una sì gli dice.

Noi siam pur tante,
L' api pochissime;
Ciò non ostante,
Son potentissime.
Esca abbondante,
Securo tetto,
Pace e diletto;
E che non hanno
Quelle iniquissime?

194 LE MOSCHE E L' API,

E il tutto fanno,
Rette a repubblica.
E noi, chi siamo?
Noi pur vogliamo
Libertà pubblica.

Era il moscone
Un vero omone,
Saggio, prudente,
E dell' api sapiente.
Onde a quel dire oppone
Il ragionar seguente.

Care mie figlie, è facile
Il chiacchierar, ma il fare
Dà un po' più da studiare.
L' api sono insettoni,
Aspre di pungiglioni,
Che le fan rispettare.
Ma noi, di tempra gracile,
Che faremmo in battaglia,
Se un soffio ci sparpaglia?

Le pure api si pascono
Dittamo, erbette, e rose ;
E in noi sempre rinascono
Mille voglie golose.

La libertà di svolazzar quà e là ,
Col periglio temprata
Di una qualche ceffata ,
Sia dunque ognor la nostra ;
Nè questa a noi giammai tolta verrà ,
Se il senno il ver dimostra.

Così il dotto moscon , lor viste fosche
Ralluminando, apria
Che non potria = mai farsi un POPOL MOS-
CHE.]

F I N E.

INDICE GENERALE.

T O M O P R I M O .

DEL Principe e delle Lettere.

T O M O S E C O N D O .

Della Tirannide.

La Virtù sconosciuta , dialogo.

T O M O T E R Z O .

L' Etruria vendicata , poema.

Sonetti.

T O M O Q U A R T O .

Versi di vario metro.

L' America libera , odi.

Panegirico di Plinio a Trajano.

Parigi sbastigliato , ode.

Le Mosche e l' Api , favoletta.

45. P1X

121

250

This book is **DUE** on the last
date stamped below

10m-8,'32

UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY



A 000 408 051 1

PQ
4677
A2
1800
v.4

